Ragazza-Sole

by Noruard

Category: Star Wars
Genre: Angst, Drama
Language: Italian
Characters: Kylo Ren/Ben Solo, Rey
Status: In-Progress
Published: 2016-04-15 22:24:32
Updated: 2016-04-15 22:24:32
Packaged: 2016-04-27 17:24:53
Rating: T
Chapters: 8
Words: 31,165
Publisher: www.fanfiction.net
Summary: La bambina era bianca e dorata in faccia, e castana come tronchi di foreste vergini. Il colore dei suoi occhi vagava in una landa sconosciuta, nell'inafferrabile confine fra terra e vegetazione. Quando il riflesso della sua spada rossa vi si era rispecchiato, avevano brillato, neri, come lo spazio, e ardenti, simili a fari al di lÃ di profondissime acque. R-e-y.

1. Primo Movimento

La ragazza- sole, di lÃ dalla grande nera ferita, lo guardÃ². L'aria intorno a lei era ferma, in un ardore cristallino- persino nel fragore delle valanghe, sotto la tormenta di tronchi sradicati, terra e foglie morte che staffilavano l'aria nella loro impetuosa rovina.

La lama di lei, color oltremare, non conosceva fremito- la sua, lei stessa lo aveva domato ad affogarla ancora palpitante nella neve, scossa da un assordante ronzio, come sciami di calabroni impazziti.

Poi, la ragazza sole si girÃ²- gli rivolse le spalle, magre, misere, ma dritte, in una fermezza quasi regale, come tante volte aveva visto ergersi sua madre. Corse via: il mondo era un unico boato, orrendo, una vasta voragine dai bordi riarsi. Il mondo era la frustata impressa sul suo viso, e l'ustione del laser sulle spalle, e il blaster che, come un topo, scavava ancora nella sua carne, forse giÃ pericolosamente vicino ai punti vitali.

DesiderÃ² di accoccolarsi su un fianco e giacere, un nudo fagotto di sangue, aspettando che anche l'ultima isola di alberi e fango sprofondasse nel mare di lava sottostante. Tornare bambino nella culla della morte: __sarebbe rassicurante, ragazza sole__. Ma era davvero troppo debole- il suo corpo, ridotto ad una molliccia, tiepida prigione sempre piÃ¹ insofferente agli stimoli che tentava d'imprimerle, come una piccola spaventata bestia di rovo gettata

dentro a una gabbia troppo grande. Si sarebbe girato fra poco; il sonno serpeggiava nel sangue, gravava sulle palpebre, e con il sonno sarebbe venuta la fine, pensÃ², con gratitudine.

LUI avrebbe forse tratto nuovo vigore dalle ferite- lui avrebbe saputo come riportare la ragazza sole, e rialzarsi, e ricominciare a lottare. Ma un uomo che muore non deve rimpiangere, non deve mentire, non quando Ã¨ solo con se stesso nel mezzo dello sfacelo. Basta menzogne, Cavaliere di Ren, Maestro, Ragazzo-Lava: non sarai mai come lui, non ne avrai il tempo e, forse, non ne avresti avuto la forza.

__La mia faccia. Brucia__. La neve gli sembrava desiderabile come forse, nel suo squallido deserto interstellare, la ragazza aveva tante volte desiderato pura acqua fresca sulle labbra scorticate dal sole.

Ben Solo- ma non si sarebbe rivolto cosÃ¬ a se stesso, se avesse potuto- stese le dita sul terreno percosso da continui singulti.

La neve rispose docilmente al suo tocco: era acquosa, scaldata dal calore che, lentamente, lo abbandonava, imbrattata di sangue e di scarpate, molte delle quali avevano lasciato una sottile traccia di sabbia: granelli minuscoli, portati fra le galassie dai logori stivali di una ragazzina.

StirÃ² il braccio poco piÃ¹ su, resistendo al dolore, finchÃ© non sentÃ¬ il ghiaccio crocchiare fra le falangi e le unghie, sotto il rivestimento dei guanti, dolere per lo sforzo, mentre penetravano una sostanza piÃ¹ compatta: richiuse il pugno e lo avvicinÃ² al viso: nel cuore del palmo nero c'era un piccolo grumo bianco. Lo applicÃ² sulla ferita, soffiando fra le labbra per soffocare un gemito- di dolore o, forse, di sollievo.

__Le mie labbra. Bruciano. __

Il sudore si condensava in perle di ghiaccio, sulla fronte e fra i capelli.

L'aria, scossa da correnti convettive, spazzava ora gelida, ora percorsa da grevi raffiche di bollore, provenienti dalle spaccature della crosta terrestre o, probabilmente, dalla base che, da qualche parte oltre la fenditura, continuava a esplodere nella notte, lacerando il cielo in repentini squarci di rosso.

L'emorragia al fianco sembrava essersi fermata; __non durerÃ a lungo. Corri, ragazza, prendi il tuo piccolo traditore e l'uomo scimmia, vola fra le lingue di fuoco che hai appiccato tu stessa. Va' da lei e dille cosa ho fatto, dille che si arrenda e che mi liberi. Dille che la principessa Ã¨ rimasta sola.__

Ritrasse la mano e contemplÃ² la poltiglia di sangue e nevischio: un reticolo di carne bruciata si era staccato dalla guancia e ora pendeva dalla sua mano, sottile come una ragnatela, un macabro ricamo sul cuoio del guanto.

Era sempre stato attaccato alla corporeitÃ delle cose: la rigida gonna inamidata di Leia- quelle poche volte che indulgeva a indumenti piÃ¹ femminili; il carburante e l'olio ingrommati insieme al sudore sulle camicie di suo padre; il sentore di salso e sapone sulla ruvida

cappa di Luke, e quell'odore di bachelite bruciata che la spada lasciava nell'aria, sferzandola col suo ronzÃ¬o mortale.

E poi la pelle- suo padre l' aveva ruvida, irta di una barba troppo presto argentata; quella di Leia era setosa, ma solo per via di quelle polveri colorate che si spalmava in faccia, con quel profumo sottile, che finiva per impregnare gli abiti e anche lui, fin tanto che aveva trascorso molto tempo fra quelle braccia. L' uomo- scimmia era morbido e caldo: ricordava il tempo in cui aveva un nome, Chewbacca, e lo portava sulle spalle. PiÃ¹ vicino alle stelle, innalzato da terra, un piccolo uomo sulle spalle dei giganti.

Sull'orlo dei guanti e sulla tela nera delle vesti era rimasta la scia della ragazza-sole: lei emanava moltissimi odori, tutti diversi, che i suoi sensi acutizzati dalla sofferenza rintracciavano uno ad uno. Sul polso, le stille dei loro sudori mescolati nella battaglia esalavano un acidulo sentore, odore di pelle bionda e giovane, sporca di fatica e provata dal viaggio- fluidi di un corpo macinato dall'arsura. Sulle dita, con cui l'aveva toccata, il sangue di lei. Era amarognolo, ferroso.

Ben Solo, o ciÃ² che ne restava, si succhiÃ² le labbra: il suo sangue sgorgava in piccoli rivoli ed era molto piÃ¹ dolce di quello di lei.

La bambina era bianca e dorata in faccia, e castana come tronchi di foreste vergini. Il colore dei suoi occhi vagava in una landa sconosciuta, nell'inafferrabile confine fra terra e vegetazione. Quando il riflesso della sua spada rossa vi si era rispecchiato, avevano brillato, neri, come lo spazio, e ardenti, simili a fari al di lÃ di profondissime acque.

R-e-y.

Il nome era nella sua testa, insieme a molte altre cose: distese accecanti, color dell'oro, colossi di pietra e di ferro e soli color porpora e interminaili giorni gemelli, non piÃ¹ lunghi e monotoni di una nuda tacca scavata nell'ardesia con una punta di metallo. Allora, nell'ovatta della stanza in cui si era svolto l'interrogatorio, e adesso, sopra i rimbombi, gli era parso quasi di poter sentire il gracidÃ¬o del bulino che grattava alacre come un grillo sulla superficie nera- a volte, nel silenzio, altre con l'unico contrappunto del vento fra le violacee dune del tramonto.

La mente di Rey era piena di sole, e sconfinatezze, e desolazione. Se soltanto avesse ascoltato, invece di gettarsi sulle paure dell'avversario, avida piccola rovistratrice delle sabbie, allenata a cogliere il piÃ¹ piccolo barlume di guadagno in una pila di rifiuti...Sangue del suo sangue.

Un accesso di tremori e un sibilo: la radura collassÃ² di qualche piede. Il calore cresceva, segno che il magma stava risalendo.

RiuscÃ¬ a rotolare sul fianco detsro, applicando una forte pressione sull sterno. La nausea si impossessÃ² di lui per un istante, e un rivolo di vomito rossastro si riversÃ² sulla neve, in una piccola pozza dall'odore metallico.

Ben Solo, perchÃ© ora non era rimasto che lui, nella boscaglia, sorrise; doveva trattarsi di un'orribile smorfia, vista dall'esterno: la pelle tirava come se fosse all'improvviso troppo poca per la totalitÃ del suo viso.

Ragazza-sole...quanta acqua c'era, in quella piccola testa! Vi aveva intravisto un grande oceano- un profondo, verde pelago trapunto di lussureggianti speroni che si conficcavano nelle nuvole rigonfie di monsoni, e bianche, come i bianchissimi abiti della donna che, un tempo, lo chiamava mio piccolo Ben. Prima che i suoi occhi, da bruni, diventassero neri e freddi, e lo giudicassero, perchÃ© nelle sue vene scorreva il sangue dei Solo e la famiglia era, ancora una volta, una maledizione. Leia aveva amato suo marito, appassionatamente: ma quando il veleno del rancore aveva contaminato ogni ricordo, anche Ben Solo era diventato colpevole quanto suo padre, o almeno cosÃ¬ era certo che fosse avvenuto.

Era precipitato facilmente nell'infuriare della loro eterna contesa, avvinghiato a loro per via dei vincoli parentali, sangue del loro sangue.

Ma mai, mai si era sentito tanto solo, in quegli infiniti innumeri giorni non piÃ¹ lunghi e monotoni di una nuda tacca sul muro, a segnare il tempo fra una precipitosa partenza del padre e un suo sempre piÃ¹ breve e distratto ritorno. Se fosse cresciuto sotto il sole, dentro al sole, affogando in mari di sabbia, vivendo di elemosina e scavando ferraglia come un palombaro, ma con Rey, forse non avrebbe scelto il cammino del Biasimo.

Ora, l'unico sangue che gli suscitasse appartenenza era quello degli altri, versato a terra e sulle sue mani; il sangue dei morti.

2. Secondo Movimento

Avevano assicurato la ragazza nella stessa posizione occupata poco tempo prima dal pilota- un clone di suo padre, un insolente ragazzino dagli occhi di smeraldo, avvolto in una gibbosa giacca di pelle e che si era dimostrato sufficientemente scaltro da sfuggirgli. Il suo primo passo falso. Il secondo era la ragazza, dritta davanti ali, ed era cosÃ¬ concreta, adesso, che allungÃ² una mano nella nebbia.

>Un'allucinazione della mia mente. Ci vorrÃ tempo, allora, piÃ¹ di quanto mi fossi aspettato. Speravo di addormentarmi- forse Ã¨ cosÃ¬, forse devo solo lasciare che i pensieri scorrano. SarÃ tutto finito, presto. Non sentirÃ² piÃ¹ niente._
>Il pensiero lo consolÃ².
Richiuse gi occhi; la circolazione risentiva del freddo, e, nella tenebra delle palpebre abbassate, miriadi di piccole scintlle esplodevano- fuochi di feste lontane, o sciami di piccoli pesci luminosi che si rincorressero nei fondali marini.
>Se il blaster dell'uomo-scimmia aveva fatto il suo lavoro, una parte dei tessuti era ormai sufficientemente compromessa da provocare un'emorragia interna. La sensibilitÃ della parte era quasi completamente andata, e il braccio destro, schiacciato fra fianco e terreno, cosÃ¬ da premere sui centri del dolore, si stava rapidamente addormentando.
Una corrente fredda si diramava da muscolo a a muscolo, lasciando un breve formicolio e poi null'altro che infinito torpore.
>Se furia gli era rimasta, fu furiosamente che tornÃ² a concentrarsi

sulla visione.<p>

Rey stava sognando. Un nero sogno di immagini confuse, che agitava il suo respiro.
>L'aveva osservata, oh, cosÃ¬ a lungo, che gli era sembrato di invecchiare e trascorrere una vita seduto stancamente sullo stesso sgabello, intento a contemplarla, mentre gli anni non imprimevano solchi sulla sua fronte rotonda. Invecchiare con il mondo chiuso fuori dalla porta, ridotto ad una bolla di suoni- il sordo muggghiare dei motori, e il clangore ritmato delle pattuglie, un-due, un-due, un-due... Ogni cosa oltre alla soglia sarebbe stata fermento, fuoco, frastuono: dentro le pareti di alluminio, lui avrebbe vegliato i resti del suo sangue- quel viso che sembrava impresso nella sua mente da millenni._
>La calma, il tepore, il silenzio avrebbero sgretolato la sua maschera, corroso il metallo, dissolto la trama dei tessuti. Sarebbero vissuti nudi e senza nome e immersi nel tempo, come se non fossero mai venuti alla luce.
Scosse la testa e ringhiottÃ¬ il desiderio.

__Le cose non stanno come le vorresti far stare.__

La ragazza vestiva di stracci, e da questi stracci sabbia colava, a ogni tremito della sua persona, colpendo il pavimento con un tintinnio, come se migliaia di infinitesimali biglie vi rimbalzassero sopra.
>Le mani erano avvolte in fasce di tela- le sollevÃ², senza ottenere resistenza: piccole mani, dalle dita quasi infantili, ma coperte di calli, come se appartenessero a una vecchia.
Doveva farsi strada fra le dune con un bastone o una qualche sorta di pertica, perchÃ© la pelle dei polpastrelli era consumata dagli esiti di vesciche mal rimarginate, che deviavano i tortuosi sentieri scavati dalle linee del palmo. Sembrava che sabbia e vento vi avessero condotto infaticabile opera d'erosione.
>L'arma con cui aveva tentato di colpirlo era un vecchio blaster, marchiato con il simbolo della Ribellione. Non un genere di arma che una mendicante avesse ragione di indossare: forse proveniva da uno degli innumerevoli sgabuzzini pieni di simile ferraglia, di cui il Falcon era disseminato. Le braghe erano in piÃ¹ punti macchiate di ruggine e terra, e scolorite tra le cosce dall'attrito e dall'orina. Piccole miche traslucide scintillavano in brevi barbagli fra le pieghe della stoffa, nelle scanalature del cuoio indurito degli scarponi e sotto le unghie- alcune masticate, quella dell'indice schiacciata nel letto, come se avesse ricevuto un violento colpo.
I denti, perÃ², erano sani: segno che la ragazza non era del tutto denutrita.
>I capelli, sudati, si incollavano ai lati del capo e sull'ampia fronte corrucciata: poteva odorarli persino al di sotto della maschera, ma non gli suscitarono il ribrezzo che si aspettava.<p>

__Una debole aura, tutta intorno a lei__; una povera cosa, in confronto alla sua, che increspava i contorni delle cose, quando la forzava a imbrigliare la sua furia.
>Ma era quel pigolio di luce che lo aveva deciso all'azzardo. Una ragazzina di meno che vent'anni su Jakku, sola, intrepida, e con un'impronta ancora acerba di Forza che le ondeggiava intorno come un impalpabile velo d'acqua- la piÃ¹ splendida delle vesti, ai suoi occhi.
TentÃ² i percepire il sogno della ragazza-sole: riusciva a vedere i contorni slabbrati dalle radiazioni e poi, con fatica, una

bambina che urlava al cielo slavato, gli occhi stretti come serpenti, incredibilmente rossi e bagnati e gonfi. Piangeva e gridava fin quasi a soffocare, contro l'indifferenza dell'azzurro; le vene del suo piccolo collo pulsavano di impotenza.
>Un'ingiustizia. Una delle tante che loro ci fanno, e per le quali non chiedono mai scusa. _
>Gli era cosÃ¬ familiare, l'ingiustizia, e l'aveva provata cosÃ¬ tante volte che, ben presto, aveva imparato a nutrirsene; era un pasto rovente, acido, che gli graffiava la gola ma, in cambio, aveva avvertito il Rancore crescere e scorrergli nelle vene come oro fuso- un insesausto torrente di forza, dal quale attingere senza fine.<p>

Altre immagini si susseguivano: la bambina cresceva, sempre piÃ¹ sola e persa in bilico fra precipizi di terra bianca e cieli smaltati, con la faccia abbeverata nelle nuvole, spiando una scia di condensa, un'insolita luminescenza, una qualsiasi irregolaritÃ che annunciasse la discesa di un salvatore. Del quale, ormai, l'attesa stessa aveva preso il posto e confuso i contorni: Rey non ne ricordava piÃ¹ il volto.
>E Kylo, Maestro dei cavalieri di Ren- conficcarsi un chiodo nel cuore sarebbe stato meno penoso, adesso, che chiamare se stessi Ben- ricordava la morsa dei muscoli cervicali, esausti dopo ore di avide ispezioni del cielo, faccia in su, aspettando di riconoscere la sagoma del Falcon che scivolava verso terra, placido come una vela su un nastro di acque.
__Loro se ne vanno, loro ritornano, e per loro rimane tutto come lo hanno lasciato. Ma per noi, Rey- Ã¨ cosÃ¬ che ti hanno chiamato? Rey, per noi Ã¨ diverso, non Ã¨ vero?__
>La ragazza crollÃ² il capo di lato, e leggermente in avanti. Gli sembrÃ² che annuisse.
__Che altro hai in quella testolina balzana, scarabeo?__
>Vide un lungo corridoio bianco crollare come tessere del domino, e vide se stesso, un fulmine nero, che agitava la spada e incendiava le ombre attorno a sÃ©. Si vide arrancare, bruno e rosso, in una candida desolazione- una faggeta ai margini della notte. E vide che le sue spalle erano gravate dal Peso. Dal sangue di suo padre.
__E' cosÃ¬ che avverrÃ . E' giÃ scritto. E' inevitabile.
>_Si ritrasse da lei, inorridito, mentre, da qualche parte di lui, la Bestia si compiaceva e gli sussurrava __non Ã¨ colpa tua, Ã¨ questo il destino. Adempi il destino, Kylo Ren, come Ã¨ scritto nella Forza, nel sangue; il patricidio Ã¨ connaturato alla tua famiglia, e tu non puoi opporti all'ordine delle cose, alle loro concause. Non era forse questo che Luke ti ripeteva sempre, quando tu eri cosÃ¬ sperso e ferito, e gli chiedevi compassione, e calore, e lui rispondeva con la sua logica, la sua aritmetica delle emozioni jedi? "L'ordine e l'armonia delle cose non devono essere ostacolati".__

>E Luke era davvero lÃ¬, nella testa della ragazza scarabeo.
Un baluginio- era la protesi metallica del suo maestro. La ragazza lo aveva visto, e c'era una spada, da qualche parte, ma l'immagine era confusa ed era impossibile stabilire dove l'avesse presa e dove adesso la conservasse- se l'aveva ancora lei o qualcuno dei suo compagni. Ma Kylo, maestro dei Cavalieri di Ren, ebbe l'impressione che si trattasse di quella stessa spada che andava cercando ormai da anni e, per un attimo, avvertÃ¬ un impeto di intensa gelosia per la fangosa ragazzina che l'aveva preceduto.
>Dimmi dove l'hai messa. Dimmi com'era fatta._
>La ragazza chinÃ² la testa come un fiore al tramonto, poi si scosse e aprÃ¬ gli occhi; le pupille si restrinsero sotto il fascio di luce che illuminava la cella e subito tornarono a dilatarsi, tentando di

afferrare il pericolo intorno a lei. Avvertiva, ai margini della visione, dolorosamente incuneata nella sua retina, una massa d'ombra e uno scintillio, e sentiva, forse, sopra le eco della base, che qualcuno respirava in quella stessa stanza, e che le era vicino.
Era iniziata cosÃ¬ la loro prima conversazione- il loro primo duello, che lui era stato tanto sciocco da sottovalutare.
>La Forza di lei non aveva inciampi, era solo grezza, impurificata- ma persino cosÃ¬, nel suo procedere per vampate sempre piÃ¹ vive, era preziosa.
L'unica debolezza, in tanto splendore, era l'ignoranza che Rey aveva di sÃ©.
>Rancore, paura, abbandono, e la necessaria spinta a contrastare quello che li aveva originati, riposavano negli abissi del suo animo, dove stendevano robuste e ritorte radici, sulla cui tenacia lei stessa si ingannava, tentando di ignorarle, respingendole dentro di sÃ© assieme a ricordi dolorosi e a disattese speranze.
Credeva di essere forte, e desiderava di esserlo, e procedeva cosÃ¬, del tutto cieca, incontro al vero duello- uno in cui nÃ© lui, Ren, ne alcun altro cavaliere o signore della guerra o grande guerriero potevano ingaggiarla con esisti altrettanto mortali.
>Un giorno incontrerai te stessa, ragazza, la parte marcia, risentita, la faccia in ombra che non hai voluto vedere. Lei vorrÃ risposte, almeno da te, e ti chiederÃ perchÃ©, perchÃ© l'hai ignorata. SarÃ la bambina sperduta su Jakku, con le labbra spaccate dal sole e il cervello che bolle sotto la canicola; sarÃ la ragazza indurita dalla fame e dalla fatica e dalle notti gelide, in cui la pietra del deserto urla e si spacca al ritirarsi del calore accumulato. _
>Crederai di non averla mai vista, fingerai di non sapere chi Ã¨ e cercherai di scappare. Ma le ombre sono agili, e lunghe, bimba delle dune, e oh, quanto sono veloci! Alcune resistono persino alla luce e si nascondono sotto di te, e vanno dove tu vai, perchÃ© vogliono che tu le ascolti. Che tu dia loro un nome.<p>

Ben Solo si risvegliÃ². I tremiti e le vampate tacevano- il silenzio di una belva ormai sazia.
>Si sentiva solo il rauco crepitare degli ultimi fuochi e il fischio dei tronchi che si raffreddavano nel vento.
La terra era ferma; la neve, disciolta.
>I suoi panni, fradici, avvinghiavano il suo corpo come alghe attorno a un relitto.
Qualcosa lo toccava; si irrigidÃ¬, tendendosi in ascolto. Era una mano, ed era calda, segno che, a chiunque appartenesse, quell'uomo non aveva abbandonato il suo riparo da molto.
>La mano del senza faccia premette sulla sua spalla sinistra- una leggera pressione, probabilmente, ma, per quanto tardo a raggiungere i suoi centri nervosi, il dolore della parte offesa si fece strada di muscolo in muscolo, di nervo in nervo, chirurgicamente. TentÃ² di torcere il braccio, in risposta allo stimolo, ma l'arto era troppo intorpidito per rispondere, e lo sentÃ¬ fremere debolmente.
__Un insetto schiacciato, con le ali che si contorcono. Una ragazza scarabeo, un ragazzo mosca. Uno scambio equo__.
>Socchiuse le palpebre: il mondo galleggiava in una pallida alba artificiale, segno che il sole si stava lentamente rimarginando. Attraverso le ciglia, poteva vedere il respiro dello sconosciuto fuoriuscire in fiocchi di fumo, sfalsato dalla percezione del fiato caldo fra nuca e collo, un'informazione che impiegava un tempo preoccupantemente piÃ¹ lungo a raggiungere la sua mente.
- Ben? â€“ o forse era __Ren__, non avrebbe saputo dirlo.
>La voce non era nÃ© familiare nÃ© sconosciuta e, appena la sentÃ¬, l'aveva giÃ dimenticata.
Un'altra mano scivolÃ² fra il terreno e

il suo costato, facendo leva per sostenerlo. Ben, o Ren, o come diamine era il suo nome, si contorse- all'improvviso, ogni singola fibra del suo corpo riacquisÃ¬ un'angosciosa memoria di tutti i movimenti necessari per opporre resistenza al sollevamento, e tentÃ² di eseguirli tutti allo stesso tempo e in ogni possibile direzione.

>Era uno sforzo superiore alle sue forze effettive: un conato rabbioso lo piegÃ² in due, e vomitÃ², vomitÃ² ancora- era sicura che fosse giÃ accaduto, di recente, ma quando? Le mani gli tennero indietro la fronte, ravviando i capelli perchÃ© non gli ricadessero sulla bocca, poi la manovra ricominciÃ², e cosÃ¬ i suoi sempre piÃ¹ flebili tentativi di opporvisi, e nuovi conati asciutti e il rinnovato movimento delle mani per rimetterlo sulle sue gambe e forzare il braccio destro ad alzarsi e a cingere un collo, o una vita. Per quanto tentasse di guardarsi intorno, alla ricerca di un volto, non vedeva che caligine, quasi che, di colpo, le cose avessero dismesso forme e colori e si stesero allontanando da lui a una velocitÃ molto maggiore di quella che il suo nervo ottico poteva sostenere.
__Una volta, ho visto una cucciolata di cani. Erano appena nati, erano caldi e rossi come vermi, e completamente ciechi. Vedevano con l'odorato e con il tatto. Ne ho preso uno, Ã¨ morto sei inverni dopo, ed era rimasto cieco da un occhio. Lui mi disse di prenderne un altro, uno migliore, ma io volevo quello deforme. Mi sembrava divertente, e mi sembrava di fargli piacere, al cane, perchÃ© io avrei voluto essere preso, se fossi stato deforme. Forse era compassione, in fondo, o forse l'ho fatto per dispetto.__

AnnusÃ². SentÃ¬ odore di bruciato e di bachelite, e di grasso per motori; e sentÃ¬ sudore ma, nella privata notte che stava calando sui di lui e su di lui soltanto, avrebbe potuto trattarsi della ragazza-sole, col suo aspro sentore di vento, o di suo padre, di ritorno da una missione, bello e incurante del piccolo Ben, o di un qualsiasi sconosciuto che si fosse chinato su di lui, gratuitamente, per mera pietÃ .

3. Scherzo

Neve, sconosciuta meravigliosa: ne aveva sentito parlare dai viaggiatori, nel suk di Jakku. Cumuli di molle, fresca acqua compattata in ghiaccio, abbacinante, nel suo candore. __Quando torneranno, io partirÃ², con loro. E vedrÃ² il cielo oltre Jakku, e pianeti pieni di verde, e di acqua, e oh, la neve- chiederÃ² che mi portino a veder la neve.__

Aveva visto ognuna di quelle cose- lo spazio, le valli odorose di terra e di erbe aromatiche, e, ora, distese di vera neve; ma avrebbe dato la vita per tornare indietro e non averle mai conosciute che nei suoi sogni.

Fatica, dolore, pena- la bellezza e lo splendore dell'ignoto, infangate.

La mollezza del suolo impacciava i movimenti, rallentandola nella corsa.

Nevischio, pioggia e sudore impregnavano le diafane stoffe del deserto che le si attorcigliavano intorno alle cosce, rendendo tutto maledettamente piÃ¹ difficile.

Fianchi. Schiena. Braccia. Sterno. __Tutto brucia, tutto fa male, e non c'Ã¨ tempo. Lui mi guarda, mi sta guardando, ancora- non con gli occhi, no, non puÃ² piÃ¹ vedermi, ormai, ma con il pensiero. Lo sguardo del ragazzo-Tuono Ã¨ un falco nero, sfreccia fra i rami bassi, sfida le correnti, lacera la notte. E' una ferita aperta sul mio collo.__

I tronchi, il cielo, il vapore che si alza in torri rossastre oltre la faggeta: tutto convergeva su di lei, allungandosi in ombre infinite, come se lui potesse distorcere la Forza e farne tentacoli, e corde, e artigli per trascinarla indietro, alla breccia di terra che li aveva separati.

__Torna da me, non mi lasciare da solo. Ho freddo.__

DigrignÃ² i denti ed estrasse la spada: il metallo era freddo e bagnato, percorso da scanalature longitudinali, nelle quali le sue dita scivolavano agevolmente, incastonandosi nell'elsa come nel naturale prolungamento della sua mano.

La collera sapeva di pioggia e legna bruciata: la ringhiottÃ¬, ignorando il richiamo, e si fece largo fra i rami. Il laser sibilava, sollevando sprazzi di corteccia incendiata che le crepitavano attorno. Qualche scaglia di legno arroventato le volÃ² in faccia e sugli avambracci, lasciandovi rosse scie di dolore.

__CauterizzerÃ le ferite e porterÃ via quello che resta di lui. PiÃ¹ in fetta, piÃ¹ veloce. Immensamente piÃ¹ lontano.__

Il momento della battaglia non era che un ricordo- una visione limpida e appena increspata ai margini, simile a un riflesso, in acque imperturbate.

Un'altra Rey.

SentÃ¬ l'impulso di voltarsi: le sembrÃ² che Rey- quella Rey- fosse rimasta di lÃ dalla frana, e che mai, mai piÃ¹ l'avrebbe ritrovata. ImmaginÃ² la vita che l'altra Rey avrebbe potuto condurre: si chiese se sarebbe tornata su Jakku, sazia di avventure, e le sembrÃ² di vederla arrancare, serafica, appoggiata alla sua pertica e infagottata in panni scoloriti dal sole, le scarpe pesanti di sabbia e la maschera di gomma che le oscillava al collo. Eccola che si sedeva stancamente, abbattendosi sul pavimento rovente del suo AT-AT, e ricominciava a contare i giorni, tacca dopo tacca, come sempre.

O, forse, l'altra Rey avrebbe raccolto il Ragazzo Tuono: avrebbe passato una mano sotto di lui, lo avrebbe aiutato a rialzarsi e se lo sarebbe caricato al collo, vibrante di compassione, trascinandolo con passo malfermo fino al primo avamposto dove consegnarlo alle cure della sua gente- per la quale non provava altro che commiserazione. Quella Rey aveva un cuore calmo, era luminosa, era piena di pazienza, di misericordiaâ€¦__Non questa Rey. Non questa, davvero__, pensÃ², schivando i rami che le rovinavano intorno.

In quegli attimi accecanti, in cui non c'era stato altro che occhi neri e incandescenza di laser, la strada le era apparsa dritta, e splendente, e ineludibile- un'esatta replica della sua lama. Era stato facile. Ma ora, non piÃ¹.

Un antico argine, edificato nella sabbia, aveva ceduto; il Ragazzo-Tuono aveva abbattuto le ultime barriere, giÃ cosÃ¬ compromesse, ed ora, mentre, fuori di lei, la base crollava e l'abisso la inseguiva, mordendole i calcagni, dentro di lei un'immane piena d'ombra si rovesciava contro le sue viscere, scorrendo in torrenti di lava.

Giorni canicolari; notti all'addiaccio; vesciche, piaghe, fame ed arsura; e desideri, ardenti, e sogni di meraviglia e di splendore, e melodie straniere, che udiva al suk e tornava a ripetere, con la sua piccola voce tremolante nelle desolate stanze ferrose dell'AT-AT; e racconti di viaggiatori intrepidi, e ogni sorta di trasognamento che le consentisse di sfuggire all'immobilitÃ dell'attesaâ€¦E immagini sconosciute, spaventose, e miriadi di possibili Rey su altrettanti possibili mondi, ognuna stremata, terrorizzata e allo stesso tempo cosÃ¬ arrabbiata e piena di passione. Tutte le Rey dell'Universo erano vive, nello stesso istante, e tutte gridavano per essere sentite. Ma cosa dicevano? Neppure lei riusciva a capirlo. Si terse gli occhi con i polsi- lÃ dove il suo sangue e le sue lacrime si mescolavano con quello del Ragazzo-Fulmine. RicordÃ² le notti di tempesta, quando la sabbia graffiava il metallo con unghie di fuoco, e il vento ringhiava fra le dune. Allora, chiudeva i portelloni, e sbarrava ogni pertugio con cenci inumiditi d'acqua sporca, che conservava dentro a delle ciotole, a questo scopo. Poi, si rannicchiava sul pavimento squassato, coprendosi con una stuoia di grezza tela intrecciata, e immaginava di essere a bordo di una meravigliosa astronave, lanciata in volo fra banchi di asteroidi.

Gli stracci colavano, macchiando la polvere con tonde e piatte pozze. I fulmini, fuori dalle porte, percuotevano la terra, lasciandovi gangli di vetro fumante, dalle forme contorte- le friabili folgoriti dell'indomani.

Quando lo stillare dell'acqua tornava udibile, e il ciclone era abbastanza lontano da sembrare un vecchio cane lamentoso ramingo fra le dune, lei faceva capolino da sotto la stuoia- la fronte e un pezzo di naso- e osservava per ore il pianto rugginoso dell'AT-AT, e l'acqua torbida che gocciolava dalle ventole e dagli sfiatatoi. A volte, cantava sommessamente, seguendo il ritmo dell'acqua. Fino ad addormentarsi.

_"___Torneremo a casa/__

__Non sarÃ successo niente/__

__Torneremo a casa, Ã¨ una promessa. /__

__Non patiremo piÃ¹ la fame/__

__E non ricorderemo il freddo. /__

__Chiederemo ai viandanti /__

__Cos'Ã¨ la sabbia? Cos'Ã¨ la sabbia? /__

__Ci diranno, vedetela con i vostri occhi, /__

__Ma noi dormiremo, non li ascolteremo."__

__Â§__

Generale.

Generale Leia Organa.

Cosa poteva nascere, da lei, se non un figlio della guerra, portatore di guerra?

Intorno a lei, le plance della Resistenza pullulavano di luci intermittenti, mentre uomini in camice e uomini in tuta vi si affannavano intorno, in un fragore di allarmi, trasmissioni a onde radio, e il suono dei tessuti militari, che scrosciavano anticipando ogni movimento.

Era rimasta sola.

GuardÃ² le loro facce: si rivolgevano a lei, in attesa di ordini, o ansiosi di comunicarle l'insperato vantaggio che la ribellione aveva finalmente guadagnato.

Eccolo, il mestiere della guerra, incredibilmente semplice, e tutto davanti a lei: attaccare; sterminare; obbedire. Morire. Non fare piÃ¹ ritorno. E, a quelli che sono rimasti, comunicare che sono soli, adesso, e che strada verso la sempre piÃ¹ prossima vittoria Ã¨ lastricata di altro sangue- un sangue anonimo, ormai, ma che un tempo animava le braccia, le gambe, e tutte le parti di coloro che li hanno amati.

Fece un cenno. LicenziÃ² un dispaccio. Spinse un bottone.

L'orchestra della guerra continuÃ² la sua esecuzione, sotto la fluida direzione delle sue mani, cosÃ¬ familiari con il comando da agire be al di lÃ di lei, in uno spazio che avrebbe potuto esserle lontano quanto la base sulla quale Han era andato a morireâ€¦per un suo ordine.

Domani, il generale Organa avrebbe contato i caduti. Elogiato il loro eroico sacrificio. Distribuito medaglie al valor militare, aggiungendo nuove voci al regesto dei morti, e allungando cosÃ¬ di una manciata di minuti la funzione che, quotidianamente, aveva luogo nei refettori della Resistenza, prima che il cibo razionato fosse distribuito. Allora, quella che era stata un tempo Sua MaestÃ leggeva i nomi di coloro che il Generale aveva mandato a morire. Per consacrare la vita a chi l'aveva effusa nel nome diâ€¦nel nome diâ€¦nel nome della LibertÃ . Per ricordare che il pane di oggi non sarebbe stato spezzato con il commensale che ieri sedeva al nostro fianco, e cosÃ¬ sarebbe avvenuto per il pane di domani. Boccone dopo boccone, e un nome dopo l'altro.

Le mani di Ben erano cosÃ¬ piccole e fredde che non riusciva quasi mai ad aver ragione delle pagnotte di segale. __Pane nero, pelle bianca__.

__Se gli fai mangiare queste porcherie, sfido io che resta un soldo di cacio.__

Suo padre gli prendeva e mani nelle sue- un goffo contrasto- e gli

diceva __piegalo forte, tutto d'un colpo. Sei forte, sai?__

Ben fissava su di lui i suoi grandi occhi neri e, per un attimo, una luce li inumidiva, che a Leia sembrava riservata esclusivamente ad Han, e l'eguale della quale mai si sarebbe acceso per lei. Han guardava suo figlio e rispondeva con un cenno d'incoraggiamento: il resto del mondo avrebbe probabilmente potuto andare in fiamme, ma non c'era mai spazio che per loro due, in quegli sguardi. Ben abbassava la fronte, corrugata nello sforzo, come se rimuginasse su quelle parole, verso le quali non pareva nutrire molta convinzione. Le mani di suo padre si chiudevano sulle sue e spezzavano il suo pane, ma Han gli diceva ogni volta la stessa, identica cosa: __eccolo! Ce l'hai fatta! Sei stato bravo, il mio piccolo forzuto! Fra poco sarai cosÃ¬ in gamba da spezzare anche me.__

Mio Dio__.__

- Comandante, la ragazza. Deve essere lei. C'Ã¨ una nave in partenza dalla base, e i codici corrispondono con quelli del Falcon.

- Mettete due ali a copertura. Abbiamo perso abbastanza uomini, per oggi.

Uomini.

Tutti, in un modo o nell'altro, impenetrabili e tutti, in un modo o nell'altro, traditori.

Suo padre- cosÃ¬ assorbito nelle sue passioni da farsi sottrarre i suoi stessi figli, come se avesse un disperato bisogno di credere che le sue mani erano lorde di sangue- il sangue del suo sangue.

Suo fratello, scomparso, come se il tradimento di un allievo potesse essere piÃ¹ penoso che perdere un figlio e un marito- e, ciononostante, essere ancora il Generale Organa, le redini della ribellione ben salde in pugno e l'altra parte di lei segregata nelle torri dell'mima, ad attendere un momento piÃ¹ consono al pianto

Suo figlio, il figlio della guerra, che sempre aveva odiato la guerra e ne era fuggito con tanta disperazione da diventarne lo strumento piÃ¹ mortale.

E Han, naturalmente. Oh, lui aveva fatto della fuga un vero strumento di seduzione, una filosofia di vita. E il Generale Organa aveva tratto vantaggio strategico anche da ciÃ² che era penoso a Leia- perchÃ© questo Ã¨ ciÃ² che fanno i sovrani ed i capi, cogliere le opportunitÃ .

E poi, piÃ¹ di ogni altro uomo in fuga dalla tenerezza e dalla fragilitÃ , c'era il Comandante Supremo Organa, di cui i suoi uomini dicevano che nessuno avrebbe potuto essere piÃ¹ virile.

Ma non c'era piÃ¹ un posto per fuggire.

Leia Organa fissÃ² gli schermi davanti a sÃ©: oltre le luci in movimento, una donna vecchia e stanca la osservava oh, da cosÃ¬ lontano.

AlzÃ² una mano per toccarla.

- Generale! Generale, mi scuso, il Falcon Ã¨ fuori dall'orbita della base. Trasmetto la nostra posizione?

Le spie palpitavano, come piccole fiammelle su Endor in una notte di festa, secoli e secoli fa. Una spia bianca, una rossa, una blu.

- SÃ¬. SÃ¬, li trasmetta pure, Idana.

La spia rossa vacillÃ²- tre battiti, sempre piÃ¹ fievoli.

Poi, si
spense.

Â§

- Una fortuna sfacciata, che ce l'abbia fatta in tempo. Hux ha rischiato grosso per riportarlo vivo.

- Non Ã¨ stato Hux, infatti.

- GiÃ , a chi la davo a bere, Hux che si gioca la pelle per qualcuno! Dovevo immaginare che ce l'avesse fatta da solo.

- Proprio per niente. Se l'era quasi fatta addosso, per come era ridotto, quando l'hanno portato. PiÃ¹ morto che vivo, ecco come stava. No, qualcuno lo ha ricuperato- ma, a dire il vero, non si Ã¨ ancora capito chi.

- Era una donna, ti dico

- Tu vedi donne dovunque, amico. A sentire di sotto, l'hanno caricato loro in infermeria. Ce ne sono voluti tre. Loro sono sicuri come la morte che fosse un tizio incappucciato, che l'ha lasciato davanti all'entrata e poi, puff! Volatilizzato.

- SarÃ , ma non mi hanno convinto. 924, che ci fai lÃ¬ impalato? Non Ã¨ il tuo turno?

- Non lo invidio per niente, sai? Se si sveglia, Ã¨ capace di tirare aghi al primo che gli capita sotto il naso.

- Non si sveglierÃ -

FQ- 2924 salutÃ² i compagni con un cenno del blaster. Non che le dispiacesse lasciarli soli: e generazioni precedenti non erano esattamente tenere, con i novellini, e tre anni di differenza sembravano autorizzarli a tributare, a quelli come lei, la stessa considerazione di cui Ã¨ degno un lucido da scarpe. Non avevano dissimulato un certo fastidio, alla notizia che il compito venisse affidato a una serie Q. Ma erano sollevati, dato il temperamento del soggetto, e inoltre 324 era la migliore del suo segmento- questo, almeno, non facevano fatica a riconoscerglielo.

Un passo dopo l'altro. Gli stivali risuonavano con clangore metallico sul pavimento malfermo della nave. Il corridoio dell'infermeria si apriva ora alla sua destra. __La prima porta a sinistra__.

- FL720. Tutto regolare, turbolenze a parte.

- FQ- 2924, rilevo la posizione. Puoi andare.

- Buona notte, recluta.

924 si sistemÃ². Alle sue spalle, la stanza del paziente era separata dall'andito per mezzo di una tenda di fibre plastiche. Il piccolo corridoio di passaggio fra la camera e i rimanenti locali che componevano l'infermeria sarebbe stato piÃ¹ che sufficiente a sgranchirsi le gambe durante il turno.

La nave dava qualche scossone, di tanto in tanto- nulla di cui preoccuparsi, e al quale non fosse piÃ¹ che preparata. La parte piÃ¹ stancante, e per la quale non c'era allenamento, sarebbe consistita nel sopportare il Campo. Dietro di lei, in effetti, si stendeva una densa cortina oscillante: qualcosa che emetteva una vibrazione continua, a cui era difficile persino per i veterani fare l'abitudine. __E' una faccenda complicata. Ha a che fare con la Forza.__

CosÃ¬ le era stato riferito. Era a causa del paziente, naturalmente- tutti ne parlavano senza farne il nome, indugiando sulla prima lettera, come se fosse invariabilmente maiuscola. Non era gradito, ammettere apertamente che la Ribellione aveva ridotto il Primo Cavaliere in fin di vita

Si girÃ² appena. Non che intendesse distrarsi; voleva solo controllare. Intravedeva, con la coda dell'occhio, un pavimento biancastro e una massa livida, distorta dalla tenda semi-trasparente, e che la visiera dell'elmo troncava di netto, impedendone un'ulteriore messa a fuoco. Mosse una mano per scostare lo schermo.

Un cigolio strascicato sull'impiantito del corridoio esterno- 924 fece in tempo a ricomporsi. Era un uomo in camice, dal passo pesante e con spessi scarponi di cuoio scricchiolante. Un medico. Le sbandierÃ² il distintivo a poche spanne dal naso.

- Soldato, come andiamo.

- Bene, signore.

- Molto bene, molto bene, Fâ€¦

- FQ- 2924, signore.

- Per l'appunto. Devo dare un'occhiata.

924 si scostÃ² e l'uomo scivolÃ² attraverso un lato della tenda.

Lo sentÃ¬ trafficare con qualcosa di frusciante; poi, dei piccoli rumori metallici, e il tintinnare di un vetro incrinato. Quindi, lo scrosciare della grossa tenda, che scivolava sui ganci metallici.

- SarÃ² di ritorno fra un'oretta e mezza, o poco piÃ¹. Se si sveglia, senta cosa vuole e chiami per farlo sedare- il pulsante rosso, laggiÃ¹. Deve dormire il piÃ¹ possibile.

924 annuÃ¬. La porta girevole ricadde dietro l'uomo dalle scarpe rumorose, e compÃ¬ qualche oscillazione aggiuntiva, prima di richiudersi del tutto. Il silenzio calÃ² nuovamente sul corridoio, disturbato solo dalla vibrazione effusa dal Paziente. Decise di

rimanere in ascolto. Forse, l'avrebbe aiutata ad abituarsi.

Era un ronzio sordo e assorto.

Iniziava cosÃ¬, simile a un rumore bianco nelle strumentazioni elettroniche. Ma, ben presto, 924 ebbe modo di accorgersi che procedeva concentricamente, per pulsazioni sempre piÃ¹ cadenzate, e si irradiava a montante intensitÃ . Dentro i pensieri. In mezz'ora, era come se il Campo si sprigionasse __dall'interno__ della sua testa. E, quando era __dentro__, non era piÃ¹ meccanico, e perdeva di regolaritÃ . Diventava, anzi, piuttosto turbolento, incostante. Come una sorta di marea.

CercÃ² di rammentare come sapeva che cosa fosse la marea, e quale ne fosse il suono, ma quelle parti del suo cervello erano inaccessibili e il Campo vi si frapponeva, impedendole persino di costeggiarle. Reclamando la sua attenzione. 924 si scrollÃ², a disagio. Decise di passeggiare; avrebbe potuto sbirciare piÃ¹ agevolmente oltre la tenda, senza rischiare di essere sorpresa.

La massa livida aveva ora un contorno e un'estensione soddisfacentemente piÃ¹ precise. Era un lungo ammasso di membra, avvolte in un lenzuolo. Emergevano solo un pezzo di torace, quasi integralmente ricoperto di bende, due lunghe braccia e un lungo collo. In cima a quel collo, c'erano una mezza faccia bendata e dei capelli neri. La testa era reclinata a sinistra, quasi incassata nello spazio fra spalla e clavicola, dove era evidentemente scivolata nel sonno. Del viso non si vedeva nulla: offriva al corridoio la parte nascosta dalle medicazioni.

Non lo aveva mai visto di persona, naturalmente- era, solitamente, nulla piÃ¹ che una macchia nera che scivolava minacciosa fra le file, gettando occasionali barbagli quando le luci colpivano le parti metalliche della sua livrea, molto lontano da lei e dalle altre reclute. Non lo aveva meno che mai visto senza l'ingombro dei paramenti. Immaginava che fosse alto e, in effetti, bruno. Oltre, non avrebbe avuto ragione di fantasticare. La sua pelle sembrava sorprendentementeâ€¦fragile.

__Svegliami__.

924 si girÃ² di scatto verso la porta. Nessuno.

TornÃ² a osservare il Paziente. Immobile. le mani e le braccia completamente abbandonate. Il respiro elaborato, ma lento. Stava dormendo, fuor di ogni dubbio.

__Svegliami adesso.__

Eraâ€¦ era nella sua testa?

__Non verrÃ nessuno. Il prossimo turno medico Ã¨ fra un'ora. Il tuo finirÃ all'alba. Hux non verrÃ , non verrÃ nessuno. Nessuno vuole vedermi. Avvicinati. Svegliami.__

924 indugiÃ². Il ronzio nella sua testa stava diventando ineludibile. Se avesse opposto resistenza, se ne sarebbe pentita, ne era certa.

Adagio, e goffamente, nell'armatura bianca che la faceva sembrare

piÃ¹ grossa, sollevÃ² la tenda e si chinÃ² per attraversarla. I suoi stivali rigidi crepitavano sul pavimento.

Una zaffata di disinfettante, ferro e sangue penetrÃ² nel respiratore. Faceva distintamente piÃ¹ caldo, in questo ambiente, e avvertÃ¬ il desiderio di togliersi l'elmo- era da molto tempo che non lo provava, ma, come sempre, lo ricacciÃ² indietro, come le era stato insegnato, sopportando pazientemente i rivoli di sudore che le finivano negli occhi, e la sensazione del panno interno che le si incollava alle guance.

La stanza era arredata sobriamente. Oltre la sponda del lettino, un piccolo mobile bianco con un ripiano incassato conteneva un vassoio con una collezione di aghi di differenti misure. Accanto, vide delle fiale. __Micro-elementi__. Una fiala era fissata endovena al polso sinistro del paziente, assicurata con piccoli cerotti bianchi. Una pulsantiera pendeva dal tavolino: lo sapeva, non avrebbe dovuto fare altro che raggiungerla e premere il tasto rosso, come le era stato detto.

__Non farlo.__

OsÃ² alzare lo sguardo sul Paziente.

__Svegliami adesso. Non voglio piÃ¹ sognare.__

- Che assurditÃ - pensÃ². Avrebbe voluto rispondere, ma non sapeva come fare. L'avrebbe sentita? Sarebbe bastato __pensare__? In quelle condizioni, i medici avevano dettoâ€¦

__I medici. Loro non sono qui dentro, dentro di me. Tu non sai, che cosa significa. Svegliami, te ne prego. Continuo a vederlo.__

- Vedere chi?

Depose il blaster a terra e si avvicinÃ² alla sponda. Il Campo aumentÃ², inghiottendola in uno spazio che sembrava separato dal resto della nave, una specie di bolla.

__La sua faccia. Le luci rosse. Continuo a vederlo cadere. Cade, cade, cade. Non smette mai. E cado anche io. Vorrei che avesse fine, ma non trovo il fondo.__

- Chi Ã¨ che cade?

__Mi sveglierai?__

- Non possoâ€¦

__Oh sÃ¬, invece, che puoi. E lo farai. Adesso.__

924 soffocÃ² un grido. Un dolore lancinante le esplose nel cranio. Il suo braccio si alzÃ², fuori dal suo controllo. DigrignÃ² i denti, tentando di resistere. Un velo di sangue calÃ² sui suoi occhi- rosso era ovunque. D'improvviso, l'elmo era troppo piccolo, troppo stretto pesante, e senza vie d'uscita. L'articolazione del braccio scricchiolÃ², e il suono le rimbombÃ² in testa facendole quasi perdere conoscenza.

Vide una faccia, davanti a sÃ©- una faccia di vecchio con una zazzera

di capelli argentati e gli occhi spalancati, come bocche in un grido muto. Si aggrappÃ² a lui, o cosÃ¬ le sembrÃ², tentando di riemergere dall'anossia. L'elmo le richiudeva intorno alla gola, un morso di vipera. Qualcosa di tiepido e screpolato passÃ² sulla sua guancia. __Struggimento- questo Ã¨ struggimento__, si sentÃ¬ dire. Quando l'aveva giÃ provato?

E cadde. Un'interminabile caduta in un vuoto arroventato, durante la quale le vertigini alla base del suo collo si facevano insopportabili quanto la vista di quelle pupille, sbarrate dentro le sue, e il suo corpo anticipava l'impatto- prima con terrore, poi, via via che la discesa si prolungava sempre piÃ¹ veloce e senza termine apparente, con tormentosa speranza. __PerchÃ© ci sia fine a questa tortura. PerchÃ© cali la notte, una volta e per sempre. Non vorresti svegliarti anche tu?__

Un violento vuoto di pressione la scaraventÃ² contro il muro, in un fragore di oggetti metallici. BattÃ© la nuca e si morse la lingua. Il sangue le riempÃ¬ la bocca e le sembrÃ² di strozzare. La visione era scomparsa, come anche il dolore e tutto il resto; il Campo taceva, un vasto pelago disteso sotto un vento morto. Una bestia che veglia, nella notte. SputÃ² il sangue fuori dal respiratore. La saliva cadde su un cosciale e vi lasciÃ² una traccia rosata e traslucida, cosÃ¬ strana, sul candore del materiale. Si trascinÃ² bocconi fino alla sponda del letto, e qui si appoggiÃ² per rialzarsi, ansimante. AllungÃ² una mano sul Paziente. Delicatamente.

__Adesso ti sveglierÃ².__

__Togli il casco. Voglio vedere una faccia- una vera faccia, di carne__.

924 portÃ² le mani alla base dell'elmo. Clic.

Si sentiva nuda, fuori, e dentro- il cuore vagamente agitato da una sensazione di dolore, ma non fisico, decise; un patimento soffuso e, in qualche misura, confortante.

__PietÃ . Questa Ã¨ pietÃ __- le sembrÃ² di computare la parola come avrebbe potuto farlo un bambino.

Il casco urtÃ² la sponda di metallo opalescente con uno scatto soffocato: si chinÃ² per poggiarlo ai propri piedi, e quasi cerimoniosamente. Intravide, nella sua mente, un'ombra- il ricordo di un gesto simile, di qualcuno che deponeva qualcosa con umida, penosa dolcezza.

Si sollevÃ². Lentamente.

Due occhi neri- l'altro era bendato, ma poteva indovinarne lo sguardo anche attraverso le bende macchiate di unguento- la osservavano. Erano lucidi, gonfi, snebbiati e incredibilmente penetranti.

Si fissarono, per un tempo incredibilmente lungo.

4. Quarto movimento: preludio

_Sotto, la nera terra era scavata in gole, e forre, traboccanti di vegetazione, e percorse da canali e torrenti, che trovavano sfogo in

vasti paludosi pianori.
>Ma sopra, a metri e metri dalla superficie, le acque di Ag'guuna si addensavano in banchi di nebbia, percorsi da sbuffi di correnti ascensionali: la navigazione, turbolenta; la visuale, limitata a non oltre un metro dalla plancia. TirÃ² i manubri verso di sÃ©, contenendo la vibrazione del motore, forzando la navetta a procedere lentamente. Stormi di nuvole si sfilacciavano davanti al visore, al di sopra dlle pccole fievoli spie nel quadrante di alimentazione.
Poteva distinguere qualche cirro lacerarsi sulla chiglia, e i brandelli rotolare via con il vento, verso la cabina di pilotaggio, e giÃ¹, ai lati della fusoliera. Con una torsione impercettibile- avanti, a sinistra, una quindicina di gradi- iniziÃ² la discesa, lasciando che fosse l'atmosfera ad attutire la caduta con un sordo rollio.
>Quando la foschia si diradÃ², potÃ© distinguere i primi contorni: terra, scura- mota, quasi sicuramente- e masse oscure, che oscillavano sotto il battere del vento- alberi e piccoli rilievi. E, ovunque, specchi- lunghi specchi d'acqua, su cui aleggiavano nastri di vapore.
GovernÃ² il timone a procedere parallelamente al terreno, a pochi centimetri di distanza da terra.
>Alla fine, lo vide- il lago, l'Ashla Tar'o'oka: una torbida distesa opalescente. Sobbolliva, e brevi creste di liquido perlaceo si srotolavano dal cuore del lago fino alle sponde luccicanti di alghe e di residui vegetali.
Ciottoli; sabbia color antracite; la spiaggia offriva un approdo piÃ¹ affidabile delle paludi.
>VirÃ² verso riva e il mezzo vi si abbattÃ©, dolcmente, con un tenue cigolio di ferraglia. SospirÃ², drizzandosi contro il rigido shienale di serie.
"__**_**Procedura di blocco in 5, 4, 3, 2, 1â€¦**_**__

>**__**Controllli settati.**__**_
>**__**Freni impostati sui protocolli V51 e 890 del codice di sicurezza terra-navale.**__**_
>_****Pressione nel range, autoregolazione a 5 secondi dallo stand by."****___

_La cintura a sensori barometrici si slacciÃ² al segnale, scivolandogli via dalle spalle. La tela militare produsse uno sgradevole fruscio, contro il tessuto traslucido della cappa.
>Si concesse il tempo di passare in rassegna per l'ultima volta il suo scarno equipaggiamento: verificÃ² che le fasce avvolgessero strettamente polsi e caviglie, riparando le articolazione, che l'elsa fosse assicurata saldamente alla spessa banda di cuoio della cintura, da cui aveva sganciato la piastra dei comandi in remoto, riponendola nel voletto inferiore, davanti al sedile del co-pilota, sul quale riposava uno zaino caricato con tutto l'indispensabile.
AscoltÃ² ogni singolo suono che le sue mani producevano sul cruscotto di resina, sulle superfici di metallo bianco, sui severi arredi immacolati. Il tintinnare del pavimento cromato percosso dalle grosse suole dei suoi stivali; il rumore della stola che grevemente vi ricadeva, e il battere del suo cuore.
>La maschera era a terra, in mezzo a rotoli di cordami, come se lo studiasse.
La raccolse: sembrava estranea. Era fredda della condensa accumulatasi nell'andito, e l'umiditÃ che si era raccolta lungo i cardini del portellone, nei pochi minuti intercorsi tra l'atterraggio e l'abbassamento degli scudi atmosferici.

>__Senza troppe cerimonie, come va fatto.___
>La infilÃ², rabbrividendo al contatto con la resina interna: urtava rudemente contro gli zigomi, e lo stringeva alle tempie.
Insofferente al peso che gravava sul naso, e ansimando

alla sensazione del respiratore, armeggiÃ² impazientemente con il portellone. Per prime buttÃ² le corde; un balzo, ed era a terra, sabbia e ciottoli e pietre che pungevano la carne al di qua del cuoio degli stivali e accompagn__a__vano ogni suo movimento con tonfi e scroscii.
>Richiuse la porta scorrevole, inserendo la sicura che aveva trovato sulla plancia, alla partenza. GirÃ² i_nt__orno alla carena e iniziÃ² ad assicurare le corde alle cinghie, e le cinghie ai morsetti da traino. Per tutto il tempo necessario all'operazione, la maschera morse la sua carne e rese insopportabile la pressione che la capigliatura opponeva fra cranio e calotta. Il sudore grondava in rivoli, inzuppando le ciocche, colando lungo la mascella fino all'orlo della sua prigione, e giÃ¹, sulla banda di tessuto inamidato che gli stringeva il collo.
>La sua seconda bocca- una lunga smorfia di scherno che rideva del mondo dalla metÃ destra del suo viso- ora non sogghignava piÃ¹: urlava, irritata dall'aciditÃ del sudore.
Per giorni aveva guidato, assorto, senza lavarsi, senza quasi bere, senza quasi mangiare, e ogni secrezione del suo corpo era diventata densa, e acre, e salata, e l'essudato bucava la cicatrice, con fitte di fuoco.

>L'umiditÃ sarebbe stata il suo peggior nemico, pensÃ²; o uno dei peggiori.
SoffocÃ² piÃ¹ volte l'istinto di liberarsi, sta__pp__arsi di dosso quell'odiosa museruola e scagliarla nell'acqua per guardarla affondare al centro del lago.
>__E' parte della prova. E' tutto necessario alla prova.___

>Quando ebbe finito di trascinare lo Spectre T25 lontano dalla riva, assicurandolo ad un tronco che sembrava affondare abbastanza saldamente nella terra, riprese il suo zaino e diede le spalle alla navetta.
SentÃ¬ un fremito, seguito da uno scarto e, poi, un sibilo meccanico: gli scudi si erano attivati.
>__Quaranta notti alla fine di
quest'agonia.__

Â§Â§Â§

quei giorni, qualsiasi asprezza e pericolo che l'isolamento piÃ¹ completo gli presenterÃ ._
>Non avrÃ aiuti, nÃ© alcuna forma di sostegno da coloro che , un tempo, chiamava fratelli e maestri: Ã¨ solo._
>Non potrÃ partire prima della quarantunesima alba, nemmeno se si trovasse nel piÃ¹ grave pericolo di vita._
>(â€¦) sopportare la presenza di se stesso, e osservare le vie che gli indica il
Jaq'ir._

Â§Â§Â§

di pioggia, vegetazione e sale. Zaffate di legno e alghe marci si levavano dal lago, saturando l'atmosfera: era persino piÃ¹ soffocante delle esalazioni canicolari su Jakku, notÃ².
>RespirÃ² profondamente, diede le spalle alla navetta, e avvertÃ¬ che qualcosa l'aveva sigillata.
Per quaranta giorni non avrai altra compagnia che te stessa e i tuoi fantasmi.
>Si avviÃ² verso le montagne, sorreggendosi con il bastone e affondando sempre di piÃ¹ nella sabbia, mentre quest'ultima trascolorava in molle argilla rossa: licheni dall'aroma rugginoso la percorrevano, luccicanti di pioggia, scivolosi sotto le suole di sughero.
Il respiro del lago, maestoso, risuonava via via piÃ¹ distante.
>La prova Ã¨ a oriente. La prova Ã¨ sopra di te._

Â§Â§Â§

simili a mazzi di piccoli nauseabondi tentacoli.
>La maschera sembrava ormai un'unica morsa di vapore- dentro, per via della traspirazione: fuori, per la condensa attorno al respiratore.
__Poco piÃ¹ a nord c'Ã¨ una radura.__
>Ma guarda che roba._
>Al centro della radura sorgeva una strana creatura- la piÃ¹ strana che avesse mai visto, in effetti.
Uno stelo si alzava da terra, per diverse decine di piedi: il diametro del tronco era commisurato all'altezza, ma quest'ultimo era nudo, e di un pallido verde, percorso di venature biancastre. Come se la linfa- che pulsava, sotto la crosta, e illuminava di un tenue riverbero lo spazio circostante- si fosse solidificata, a contatto con l'aria, in una sottile pellicola.
>Sopra quel formidabile stelo, si allargava un'unica specie di grossa foglia dai contorni crespi, e di forma convessa.
Se avesse potuto arrampicarsi in cima ai cedri che orlavano la radura, immaginÃ², avrebbe visto la parte superiore della foglia incurvarsi sotto il peso dell'acqua piovana che, raccogliendosi, doveva formare un specie di grosso bacino.
>Invisibili uccelli sembravano affollarsi lassÃ¹, forse per abbeverarsi alla conca; e liane di rampicanti ne ricadevano fin quasi a terra, alcune ricoperte di minuscoli fiori bianchi.
La pianta doveva gradire l'umiditÃ . Forse se ne nutriva, perchÃ© l'aria, sotto il gonfio baldacchino che ricopriva l'intero spiazzo ai piedi del tronco, era tersa, e quasi perfettamente asciutta.
>Le radici si estendevano a tutta la radura e sembravano essersi intrecciate con quelle dei cedri: innervavano il suolo in un reticolo rilevato, che si perdeva in sinuosi arabeschi, tuffandosi nuovamente nel folto circonvicino.
TentÃ² il terreno con il bastone.
>Ma il bastone non affondÃ², imprimendo, sul suolo, niente piÃ¹ che una lieve orma.
__La terra Ã¨ asciutta__.
>Le radici si ritirarono, con una sorda vibrazione: le chiome dei cedri oscillarono e l'aria si riempÃ¬ del loro profumo.
ProvÃ² ad avanzare: le radici si ritraevano, formando, davanti a lui, un sentiero liscio e privo di inciampi.
>Quando fu ai piedi della creatura, depose il suo carico e si abbattÃ© a terra, poggiando la schiena contro la salda massa del tronco.
__Sono stanco__.
>RiuscÃ¬, faticosamente, a piegare la gambe.
Un ginocchio, poi l'altro, uno sopra l'altro.
>ForzÃ² il piede destro nell'incavo del ginocchio sinistro, e trascinÃ² l'altro polpaccio verso di sÃ©: i muscoli erano troppo esausti per rispondere da soli ai comandi.
InfilÃ² le dita nello spazio fra maschera e mascella: se non poteva toglierla, desiderava almeno sentire che non si era del tutto fusa con la pelle del viso- che c'era ancora un viso, in effetti, lÃ¬ sotto, e, con esso, qualcosa di sÃ©, ancora.
>Ho smarrito la strada e, come i perduti, avanzo sulla via del Ka'aluha_.
>Chiuse gli occhi. Le palpebre erano gravate dal sonno- il suo cuore era gravato dal sonno.
__Ho smarrito la strada, la strada Ã¨ chiusa alle spalle di colui che cammina.__
>Chiusa alle spalle e chiusa davanti all'uomo che cammina._
>Quale uomo puÃ² tornare indietro? Quale uomo avanza, nella notte?_
>Nessun uomo._
>Nessun uomo._

5. Quarto movimento: adagio

_Il mantello si era imbevuto a tal punto di umiditÃ e di sudore da pesare piÃ¹ della pertica nelle sue dita.
>A ogni passo, l'orlo stillante batteva sui talloni, gocciolava dentro le scarpe, ritmava ogni passo col suo mesto sciabordio.
Una cattedrale di acqua e di foglie splendenti si elevava al di sopra della sua testa: i rami piÃ¹ alti oscillavano, bersagliandola di mille minuscoli acquazzoni.
>C'erano occhi, lÃ in mezzo, piccoli e gialli come biglie d'ambra; sembravano affollarsi nel cuore del fogliame, intenti a osservare la creatura sconosciuta che arrancava nel loro santuario, lungo il sentiero- molle di melma e affogato nella vegetazione.
Un corteo di insetti la scortava, volandole intorno, ai lati, intorno alla fronte; densi bluastri sciami di piccole mosche dalla danza bizzosa; grossi coleotteri, le ali luminescenti, simili a lame di ossidiana e di folgorite e di mica; altre creature, nere, e argentee, e turchesi, e tutte ronzavano, sospese a mezz'aria, fra picche spinosi e cespugli urticanti._

Non meno di otto miglia: tanto doveva essere trascorso dall'approdo sull'Ashla Tar'o'ka; aveva preso la direzione del Nord e dell'Oriente, attratta dalla vegetazione e dalle nubi gonfie di rapinosi piovaschi.
>Era tutto cosÃ¬ verde, e lucido, e azzurro, l'arida porpora del deserto lontana anni luce dai suoi occhi e dalla sua memoria.
__Un'altra Rey.__
>Non un giorno era passato, sul vertice merlato di muschio della remota isola persa in mezzo al mare, senza che avesse pensato a lei.
Saliva le ripide scale sbreccate, che contendevano la terra a venti furibondi di sale, e ascendeva al tempio, e si domandava dove sarebbe stata, ora, quell'altra Rey, quella di un tempo, quella che sarebbe potuta tornare su Jakku e aspettare ancora. Forse, per tutta la vita.
>Portava secchi vuoti vuoti, che rimbalzavano col suo passo, mentre scendeva a brevi balzi giÃ¹ da quei gradini, ancora, e, dopo aver attinto al pozzo- una pupilla argentata, in cui la sua testa si rifletteva e la guardava con labbra strette e occhi severi- se li caricava pieni, attaccati ciascuno ad una estremitÃ di un lungo bastone nero.
L'acqua oscillava nei secchi, cosÃ¬ violentemente da rovesciarsi, e da farla quasi cadere: alla fine della salita, il maestro la sgridava.
>Hai sprecato troppa acqua. Proprio tu dovresti sapere che l'acqua Ã¨ preziosa. VÃ a riprenderla. La riprenderai tutte le volte che la sprecherai, e se ne sprecherai ancora berrai quella del mare. Corri, adesso, non stare a guardarmi lÃ¬ impalata. I secchi non si portano da soli._
>Su e giÃ¹, su e giÃ¹, per quelle dannate scale, col bastone che le affondava nelle scapole e la pelle alla base del collo, dio, sembrava che urlasse per le vesciche: sputava saliva e sudore, barcollava, ma niente sembrava sufficiente a farlo contento.
Allora, mentre in cuor suo malediceva il vecchio e tutti i Jedi come lui, si chiedeva quale meccanico santuario avrebbe ora saccheggiato quell'altra Rey, schiava dell'attesa, schiava della fame e della violenza del mondo, ma regina nel suo sterminato deserto.
>Ogni giorno trascorso alla triste, severa corte del Jedi era stato vissuto due volte, da due diverse Rey, in due differenti punti della Galassia. E, mentre una Rey sedeva davanti al Maestro, e stringeva le labbra, e drizzava le spalle, e fissava i suoi occhi induriti nel viso senza sorrisi dell'uomo dagli occhi d'oceano, che sembrava

sempre scontento di lei, e diffidente, e infastidito, l'altra Rey, salva dalla guerra e dalla ricerca di sÃ©, trincerata nella sicurezza del passato, fortificata nell'abitudine, rotolava fra onde d'oro, e frugava nella sabbia, e, come un palombaro della sabbia, si calava in voragini elettriche, in sonanti relitti.
Libera, o illusa di essere tale, fra giorni sempre bianchi, e abbacinanti. Sempre uguali.

>Persino Unkar Plutt sarebbe stato una presenza amichevole, al confronto del canuto cavaliere: quanto meno, il negriero premiava il suo lavoro con del cibo, mentre questo vecchio rispondeva a ogni suo sforzo con rinnovati digiuni, reprimende, rimproveri.
__Se conosco ancora mio fratello, dopo tanti anni, avrÃ perso la fiducia. Dopoâ€¦Ben, intendo. Ti sarÃ arduo farti accettare. Ma sono certa che, se terrai duro, capirÃ quanto sei importanteâ€¦per tutti noi. E per lui.__

SospirÃ², scacciando le mosche dal viso e stingendosi nel mantello.

>Dopo mesi di angherie, il Maestro si era lasciato andare a un unico gesto di tenerezza: le aveva dato il suo mantello. E cosÃ¬, dopo aver desiderato furiosamente di partire, e dopo aver sputato sulle sponde di quella maledetta isola, e aver atteso disperatamente una prova che frapponesse quanta piÃ¹ distanza possibile fra sÃ© e il vecchio dagli occhi pieni di giudizio, Rey aveva pianto di nostalgia al pensiero di separarsi da Luke.
Aveva pianto la notte prima di partire. E durante il viaggi. E quando, esausta, aveva inserito la guida automatica e si era stesa a terra, sopra il mantello odoroso di salso e vecchio sudore, ascoltando rannicchiata la vibrazione dei motori sotto il pavimento e calmi, lenti rumori della macchina attorno a sÃ©.

La paura della prova.

L'ossessione di una vita diversa.

Il desiderio di giustizia, di sapere; di vendetta.

L'assenza del Maestro.

_"___Loro se ne vanno, loro ritornano, e per loro rimane tutto come lo hanno lasciato. Ma per noi, Rey- Ã¨ cosÃ¬ che ti hanno chiamato? Rey, per noi Ã¨ diverso, non Ã¨ vero?"__

Si voltÃ² con un sussulto.
>Rimase in ascolto, ma non c'era altro suono che il gocciolio lungo le foglie, e sparsi fruscii di animali invisibili nel folto.
Si fece coraggio e procedette ancora, nonostante la pelle, ammorbidita dal sudore, si lacerasse in piccole vesciche, sui calcagni, contro la para di corda, e sul palmo stretto attorno alla pertica, e nonostante lo zaino pesasse sulle spalle e la tirasse giÃ¹ nella mota, e la disidratazione, qui, in questo pianeta di acque dove l'acqua zampillava dalla terra quasi sotto i suoi piedi, fosse ancora piÃ¹ subdola che sotto il sole di Jakku.
>Per un po' si concentrÃ² sulle sensazioni del corpo, come le aveva insegnato il maestro.
__NÃ© il passato, nÃ© il presente, nemmeno la Rey a cui pensi ininterrottamente sono veri, adesso. Non mi capisci, non Ã¨ vero? Dovevo aspettarmelo; non capite mai, mai che capiate. Branco di zucconi.__
>Il sentiero- se cosÃ¬ si poteva chiamare- si biforcava in due branche, a pochi passi davanti a lei. OsservÃ² il primo ramo

incurvarsi giÃ¹ per una molle china, e costeggiare cespugli di felci, da cui esalava uno strano odore di marciume frammisto a sentori piÃ¹ dolci e insistenti, che rimanevano a lungo nelle narici, come un incantesimo. L'altra strada si avventurava fra arbusti spinosi, seguendo un cammino angusto ma, apparentemente, meno accidentato.
Tese l'orecchio: le felci mormoravano al vento e, poco piÃ¹ in lÃ , nella direzione dell'ovest, sotto l'ansimare della vegetazione, doveva nascondersi un corso d'acqua; ne poteva avvertire i tonfi schiumosi, il ribollire contro le prode e fra i canneti. Si leccÃ² le labbra: aveva sete.
>Ma qualcosa, qualcosa attendeva laggiÃ¹, al fondo della via spinosa, oltre gli irti cespugli e fra il ronzio degli insetti. E Rey era curiosa.
Se il torrente rimane alla mia sinistra, e io procedo in linea retta, dovrei poterlo raggiungere piÃ¹ a monte: forse, piÃ¹ vicino alla sorgente.

Si incamminÃ² per la strada stretta. Gli arbusti erano poco piÃ¹ alti di lei: le foglie lanceolate sibilavano come serpenti al suo passaggio. Si dipartivano da spessi, sgraziati steli, pieni di aculei, e infiorescenze viola si spiccavano dai gangli piÃ¹ alti, fra i fittoni; intorno a quelli era l'accalcarsi degli insetti, attratti dagli stami aranciati, dal denso odore di ferro e fango.
>Per un po' procedette a fatica; il mantello si impigliava nelle spine piÃ¹ sporgenti, trattenendola goffamente, e le foglie acuminate si abbattevano sull'avambraccio alzato a protezione del viso, e sulla mano che teneva alzata la pertica, e ferivano la pelle dove era piÃ tenera, lasciando un'improvvisa, violenta irritazione. Poi un caldo torpore e, alla fine, nient'altro che strisce rossastre sulle nocche sbiancate.
D'un tratto, le piante sembrarono aver esaurito tutto il loro accanimento: si ritrassero via via dal camminamento, facendole largo e diradandosi. La via sembrÃ² piÃ¹ libera, e la terra piÃ¹ compatta e percorsa di nodosi rigonfiamenti, e l'aria, sempre meno greve.
>Alla fine, vide, proprio al fondo del sentiero, si apriva una radura.<p>

Anelli di splendidi alberi odorosi la coronavano, come le fate delle favole che aveva sentito durante i bivacchi di Niima, e si inclinavano al vento, e l'aria era sgranata e piena del loro ondeggiante profumo.
>Un manto di bruna terra era disteso sotto i suoi pedi, intessuto di un fitto ricamo di radici, come gomene sciolte che si rincorrono nel vento.
Al centro c'era un albero: un unico, incredibile fusto di linfa verdeggiante e, contro il cielo, come un baldacchino, una spessa chioma a forma di foglia.
>Emanava un intenso campo di Forza.<p>

__Il Jaq'ir! Deve essere questo: il Jaq'ir.__

Si trascinÃ² ai piedi della creatura di Forza e cadde, quasi bocconi, la fronte appoggiata al tronco e le unghie affondate nella viva terra.
>AccostÃ² allo stelo le labbra tremanti di bisogno e di pena, e succhiÃ² l'acqua che filtrava, attraverso la linfa, dal cuore dell'albero.
Era amara e dissetante, quasi come l'infuso che i figli del deserto preparavano, su Jakku.
>RicordÃ² le luci dell'avamposto, e come era denso di quel profumo affumicato- denso del vapore che si sprigionava dalle braci e dalle ciotole colme di quel nero liquido fumante; allora, non le era consentito quasi mai di berne, e si arrangiava a rubarne i fondi dai

paioli di rame in cui veniva fatto bolliva, per ore, con grossi legnetti di spezie piccanti ad insaporirlo.<p>

Quando si fu dissetata, si abbattÃ© a sedere. Era incredibilmente stanca. Socchiuse le palpebre e lasciÃ² che il torpore lo avvolgesse in un manto di profondissima
quiete.

Â§Â§Â§

compagni (loro erano tutti troppo grossi e goffi per entrarci).

Una belva pazza di collera: era questo che sembrava, il vento.
>Era iniziato con sordi fischi e poi, presto, i fischi si erano trasformati in ululati, e torneavano fra le Torri del tempio e sembravano code che frustavano contro i muri.
L'aria penetrava ogni fessura: sotto le porte, ai lati dei larghi pannelli di vetro delle finestre, sotto le spesse cortine inscritte delle insegne Jedi. Spazzava i corridoi, fremeva negli angoli, cavernosa; e lei aveva una terribile, terribile paura, questa notte piÃ¹ di ogni altra notte di tempesta della sua piccola vita.
>Era cosÃ¬ insopportabile che le sembrava di avere un'ombra seduta sul petto, che le schiacciava lo sterno e le strozzava il fiato in piccoli ansiti.
Anche se respirava a fatica, e la gola era riarsa per lo sforzo di trattenere il pianto, si era coperta fin sopra la testa con le grezze stuoie che distribuivano agli allievi. Sufficienti per il suo piccolo corpo, non bastavano agli altri, che dormivano tutti chi con il torso scoperto, chi con i pedi di fuori, cosÃ¬ richiedeva l'addestramento: di non assuefarsi a troppe comoditÃ .
>Eppure, loro dormivano insieme: in vaste camerate, gli uni accanto agli altri. Lei, per via dell'etÃ , doveva accontentarsi di una piccola camera. Spoglia, con una grande, enorme finestra piena di cielo alla quale si arrampicava impilando due sedie e rischiando, ogni volta, di rimanere sospesa al davanzale, le piccole dita bianche per lo sforzo.
Ma, sporgendosi per vedere, non scorgeva altro che distese d'erba e grano, agitate dal vento, e l'orizzonte, splendido, stillante di aurore.

La tempesta , ora, percuoteva con raffiche a stravento la vetrata di quella stessa finestra e l'acqua e l'aria, gelide, scivolavano attraverso gli spifferi. La pioggia colava giÃ¹ per il muro e il ticchettio riempiva i bui istanti di silenzio, intermessi agli assalti della tormenta.
>Adesso, il vento urla: v _oci di battaglia e grida di cadetti, e i fulmini erano... strani: poteva sentirne le staffilate, vibranti, da qualche parte non lontano da lei, ma non vedeva nessun lampo rischiarare la trama della coperta.
>Si rannicchiÃ², respirando, cercando di soffiare la paura fuori dai polmoni, e i groppi di muco, giÃ¹, infondo alla gola.<p>

__Dove siete, tutti? PerchÃ© non viene nessuno? Ho paura. PerchÃ© mi hai lasciato sola? Fa freddo e ho tanta paura. Dove sei? Ti prego. Vieni qui, ti prego!__

Funzionava sempre. Una volta.

Una volta, le bastava pensare intensamente; urlare, nella sua testa, tutto il suo bisogno e tutta la sua paura: di lÃ¬ a poco, lunghi, esitanti passi avrebbero frettolosamente percorso il corridoio al lÃ della porta. E, nell'ombra della notte, intervallata, nelle sere piÃ¹ limpide, dal pulsare delle costellazioni attraverso i vetri, una nuova ombra sarebbe scivolata nella sua camera per portarle conforto: per portarle, anche se a suo modo, tenerezza.
>Ma, da molto tempo, l'ombra tardava a rispondere; quando arrivava, come sfocata dalla vampa che smangia i contorni delle cose nei giorni di inconsueta calura, i suoi passi erano liquidi, e sembrava che ci fosse tempesta nelle sue gambe, tempesta e furia.
E, quando la porta si spalancava, era la tenebra del corridoio a entrare, e freddo, e solitudine, e un'interminabile notte che sopravanzava

sempre, di molte ore, l'esercito dell'alba.
>Le parole erano le stesse.
Le mani sulle sue spalle erano ancora cosÃ¬ grandi e cosÃ¬ calde.
>Le canzoni, e i racconti, e la voce che li pronunciava- tremula, profonda, goffa voce- erano quelle di ieri, di un mese fa, di tre anni prima...ma mai erano state cosÃ¬ estranee, mai cosÃ¬ irraggiungibili.<p>

__Mio piccolo sole, perchÃ© piangi? Ci sono io, qui, adesso.__

__Non lo so, non lo so perchÃ© mi fa male.__

__Cosa ti fa male, Kira? Qualcuno ti ha ferito? Vuoi che gli faccia qualcosa?__

__Nessuno mi ha fatto niente, ma sento freddo, e mi fa male nella gola. Mi capisci? Sai dirmi cos'Ã¨?__

Non rispondeva, mai.

Non lo aveva chiamato piÃ¹: da qualche tempo c'era qualcosa, in lui, piÃ¹ terribile dei tuoni, piÃ¹ tagliente delle saette; ma stanotte era tutto talmente spaventoso, e gelido, e crudele, che anche il dolore della sua presenza era preferibile.
>tentÃ² di attrarre la sua attenzione attraverso il tremulo legame della Forza: ma, dall'altra parte, non c'era nessuno.
Un nuovo terrore fece breccia nel suo cuore- uno che non credeva di aver mai conosciuto. Fu cosÃ¬ repentino che saltÃ² a sedere nel buio, un monticello tremante sotto la coperta, e tese le orecchie, tentando con ogni senso di sentire.
>Niente; niente altro, oltre alle grida, nel vento, e quegli strani fulmini senza luce che artigliavano l'aria in lontananza- cosÃ¬ sordi, cosÃ¬ palpitanti, come un canto che risuonava, a intervalli, fra le volte.<p>

__Dove sei?__

Nessuna risposta.

__Forse Ã¨ morto. Forse ha chiuso gli occhi, e il sonno se l'Ã¨ preso. Forse era malato, e ora Ã¨ morto, e io non lo rivedrÃ² mai piÃ¹.__

L'immagine la colpÃ¬, della sua terrea faccia, dei lineamenti sgraziati, della grossa bocca che, un tempo, riversava su di lei tutta la dolcezza del suo piccolo mondo: sigillata, ora, nel rigore dell'assenza. Il rivo di dolcezza, seccato per sempre alla sorgente.

>Il pensiero era insopportabile.<p>

Tremando, scalciÃ² giÃ¹ dal letto e osÃ² poggiare i piedi a terra. Il pavimento era freddo e il vento spirava sotto la porta, umido e freddo, rizzando i radi peli biondi che iniziavano a puntarle sulle caviglie. RabbrividÃ¬ e tirÃ² via con sÃ© la coperta, lottando per tirare fuori fronte e occhi e stringendosene i lembi sul petto. La stoffa produsse un sordo tonfo, formando una specie di strascico dietro i suoi piccoli callosi malleoli.
>Sudando freddo, si chinÃ² a ispezionare il letto.<p>

__Niente mostri, qui sotto. Bene.__

C'era un bastone da allenamento, vicino alla porta: lo teneva sempre lÃ¬ e lui ci inciampava spesso, imprecando sotto voce, nel buio: e la faceva ridere fra le lacrime.
>Lo impugnÃ². Non si sa mai. _
>AprÃ¬ la porta e sbirciÃ² nel corridoio: ora, i lampi avevano riacquistato il loro splendore e illuminavano a intermittenza ampi tratti di pavimento, e densa tenebra ai lati e rappresa sul soffitto, pronta ad abbattersi su di lei appena il bagliore si fosse diradato. AgitÃ² il bastone davanti a sÃ©, come per intimidire il buio.
UscÃ¬ dalla stanza e richiuse la porta: clic. Il cuore pulsava cosÃ¬ furiosamente in gola e nelle orecchie che le sembrava quasi di non sentire altro che il ronzio del sangue nella sua testa- un battito ondoso, come se una gigantesca falena fluttuasse a pochi piedi dalla sua testa, schermandola dal resto del mondo.
>Ancora lampi. Un passo dopo l'altro, ancora spaventosi contrasti di luce e di ombra e forme paurose che si raggrumavano agli angoli della vista, abbagliata da improvvise rivelazioni.
A metÃ strada, sentÃ¬ i capelli drizzarsi sulla base del collo e fu certa che il buio la stesse inseguendo. Si mise a correre: tomp, tomp, facevano i talloni, nudi, sulla pietra del pavimento, e contendevano col battere del sangue, come tamburi di guerra su fronti contrapposti.

>Nell'ultimo tratto, scivolÃ² sulla coperta e volÃ² goffamente oltre lo stipite di legno, che separava il corridoio dall'anticamera avanti all'ala occupata dagli allievi.
Si appiattÃ¬ contro il muro: il maestro non voleva che gironzolasse da sola, di notte, e tanto meno nelle camerate degli altri allievi.
>ScivolÃ² lungo le pareti dell'anticamera.<p>

Lui dormiva lÃ¬, da qualche parte oltre una di quelle quattro porte. TentÃ² di captare la sua energia ma, ancora, la Forza si stendeva inerte, impenetrabile al suo pensiero, come se, al di lÃ dei battenti scuri, non vi fossero altro che legno e pietra ad attenderla.

Il respiro le si congelÃ² in gola.

__Ma no, non puÃ² essere. Significa che sono andati via, o che sono __...

Come se non fossero sue, ma di qualcun altro, vide le sue piccole mani pallide, nella fioca oscillante luce del lume appeso alla parete, e vide che si posavano sugli scuri accostati, e li spingevano in avanti.

Un odore incredibilmente acre colpÃ¬ le sue narici.

Ferro, e bachelite bruciata, e orina.

__Avanti, coraggio.__

La luce era spenta ma le finestre davano sul cortile interno, e da lÃ¬ filtravano il bagliore delle torce elettriche sempre accese nell'andito, e il livido riflesso del cielo.

La camerata era lunga e, davanti a lei, si apriva una serie infinita di bianchi letti accostati alla parete. E sui letti- su ciascun letto- c'erano dei corpi. E ogni corpo era immobile, e non emetteva nÃ© suoni, nÃ© calore, nÃ© energia.

A terra, ai piedi dei letti, c'erano dei cuscini, ognuno bruciato in diversi punti. Alcuni corpi giacevano con un cuscino sulla faccia, altri erano caduti a terra e vi giacevano riversi, altri ancora erano scivolati dal letto e penzolavano dal materasso, come bambole rotte.

Non c'era quasi sangue, da nessuna parte, tranne che davanti a lei: era una scia nera, coperta di impronte.

AvanzÃ²- ma non era lei, era qualcun altro che camminava a piedi nudi sul sangue, e scivolava, e la stuoia strusciava sulla scia e ricadeva bagnata e appiccicosa sui suoi calcagni.

Si fermÃ² a ogni letto.

Si avvicinÃ² ad ognuno di loro.

Usalka. Daniel. Ran. Zibo. Eto, Alder. Hera. Sulyma. Khan.

Girava le loro teste, o i loro torsi, per guardarli in faccia. Prima che la memoria le offrisse meccanicamente il nome, per un attimo, un unico pensiero campiva la sua mente- un faro, su un lattescente mare di nebbia: __non lui.__

Quando fu arrivata al termine della stanza, le sue mani erano umidicce e collose, e piume delle viscere dei guanciali vi si erano appiccicate.

Le strinse al petto, chiudendosi nella stuoia.

C'era un bastone, sulla soglia: forse era il suo. Lo scavalcÃ².

Nella seconda stanza.

Dean. Kuriko, Oud. Flinn. Sarah. Zachar.

Volti sconosciuti.

__Non lui, non lui.__

Per venticinque volte, non lui.

Nella terza stanza.

Nessun nome. Non lui, per quante volte?

Nell'ultima stanza non c'Ã¨ nessuno. __Non lui.__

Un gradino.

Due gradini.

Tre gradini.

Ian. __Non lui.__

Quattro, cinque: __non lui.__

_"___Sei, sette, sulla faccia ha due fossette.__

__Sette, otto, ha il vestito tutto rotto.__

__Otto e nove- sei nascosta: dimmi, dove?__

__Dieci e uno. C'Ã¨ nessuno?__

__Sei nascosta sotto il letto?__

__Dietro il muro Ã¨ buio e scuro __.

__Se ti prendo prigioniera__

__Non ti lascio fino a sera__

__Se mi prendi e hai vinto tu__

__Non ti lascerÃ² mai piÃ¹."__

6. Quarto movimento: con passione

_Il mantello si era imbevuto a tal punto di umiditÃ e di sudore da pesare piÃ¹ della pertica nelle sue dita.
>A ogni passo, l'orlo stillante batteva sui talloni, gocciolava dentro le scarpe, ritmava ogni passo col suo mesto sciabordio.
Una cattedrale di acqua e di foglie splendenti si elevava al di sopra della sua testa: i rami piÃ¹ alti oscillavano, bersagliandola di mille minuscoli acquazzoni.
>C'erano occhi, lÃ in mezzo, piccoli e gialli come biglie d'ambra; sembravano affollarsi nel cuore del fogliame, intenti a osservare la creatura sconosciuta che arrancava nel loro santuario, lungo il sentiero- molle di melma e affogato nella vegetazione.
Un corteo di insetti la scortava, volandole intorno, ai lati, intorno alla fronte; densi bluastri sciami di piccole mosche dalla danza bizzosa; grossi coleotteri, le ali luminescenti, simili a lame di ossidiana e di folgorite e di mica; altre creature, nere, e argentee, e turchesi, e tutte ronzavano, sospese a mezz'aria, fra picche spinosi e cespugli urticanti._

Non meno di otto miglia: tanto doveva essere trascorso dall'approdo sull'Ashla Tar'o'ka; aveva preso la direzione del Nord e dell'Oriente, attratta dalla vegetazione e dalle nubi gonfie di rapinosi piovaschi.
>Era tutto cosÃ¬ verde, e lucido, e azzurro, l'arida porpora del deserto lontana anni luce dai suoi occhi e dalla sua memoria.
__Un'altra Rey.__
>Non un giorno era passato, sul vertice merlato di muschio della remota isola persa in mezzo al mare, senza che avesse pensato a lei.
Saliva le ripide scale sbreccate, che contendevano la terra a venti furibondi di sale, e ascendeva al tempio, e si domandava dove sarebbe stata, ora, quell'altra Rey, quella di un tempo, quella che sarebbe potuta tornare su Jakku e aspettare ancora. Forse, per tutta la vita.
>Portava secchi vuoti vuoti, che rimbalzavano col suo passo, mentre scendeva a brevi balzi giÃ¹ da quei gradini, ancora, e, dopo aver attinto al pozzo- una pupilla argentata, in cui la sua testa si rifletteva e la guardava con labbra strette e occhi severi- se li caricava pieni, attaccati ciascuno ad una estremitÃ di un lungo

bastone nero.
L'acqua oscillava nei secchi, cosÃ¬ violentemente da rovesciarsi, e da farla quasi cadere: alla fine della salita, il maestro la sgridava.
>Hai sprecato troppa acqua. Proprio tu dovresti sapere che l'acqua Ã¨ preziosa. VÃ a riprenderla. La riprenderai tutte le volte che la sprecherai, e se ne sprecherai ancora berrai quella del mare. Corri, adesso, non stare a guardarmi lÃ¬ impalata. I secchi non si portano da soli._
>Su e giÃ¹, su e giÃ¹, per quelle dannate scale, col bastone che le affondava nelle scapole e la pelle alla base del collo, dio, sembrava che urlasse per le vesciche: sputava saliva e sudore, barcollava, ma niente sembrava sufficiente a farlo contento.
Allora, mentre in cuor suo malediceva il vecchio e tutti i Jedi come lui, si chiedeva quale meccanico santuario avrebbe ora saccheggiato quell'altra Rey, schiava dell'attesa, schiava della fame e della violenza del mondo, ma regina nel suo sterminato deserto.
>Ogni giorno trascorso alla triste, severa corte del Jedi era stato vissuto due volte, da due diverse Rey, in due differenti punti della Galassia. E, mentre una Rey sedeva davanti al Maestro, e stringeva le labbra, e drizzava le spalle, e fissava i suoi occhi induriti nel viso senza sorrisi dell'uomo dagli occhi d'oceano, che sembrava sempre scontento di lei, e diffidente, e infastidito, l'altra Rey, salva dalla guerra e dalla ricerca di sÃ©, trincerata nella sicurezza del passato, fortificata nell'abitudine, rotolava fra onde d'oro, e frugava nella sabbia, e, come un palombaro della sabbia, si calava in voragini elettriche, in sonanti relitti.
Libera, o illusa di essere tale, fra giorni sempre bianchi, e abbacinanti. Sempre uguali.

>Persino Unkar Plutt sarebbe stato una presenza amichevole, al confronto del canuto cavaliere: quanto meno, il negriero premiava il suo lavoro con del cibo, mentre questo vecchio rispondeva a ogni suo sforzo con rinnovati digiuni, reprimende, rimproveri.
__Se conosco ancora mio fratello, dopo tanti anni, avrÃ perso la fiducia. Dopoâ€¦Ben, intendo. Ti sarÃ arduo farti accettare. Ma sono certa che, se terrai duro, capirÃ quanto sei importanteâ€¦per tutti noi. E per lui.__

SospirÃ², scacciando le mosche dal viso e stingendosi nel mantello.

>Dopo mesi di angherie, il Maestro si era lasciato andare a un unico gesto di tenerezza: le aveva dato il suo mantello. E cosÃ¬, dopo aver desiderato furiosamente di partire, e dopo aver sputato sulle sponde di quella maledetta isola, e aver atteso disperatamente una prova che frapponesse quanta piÃ¹ distanza possibile fra sÃ© e il vecchio dagli occhi pieni di giudizio, Rey aveva pianto di nostalgia al pensiero di separarsi da Luke.
Aveva pianto la notte prima di partire. E durante il viaggi. E quando, esausta, aveva inserito la guida automatica e si era stesa a terra, sopra il mantello odoroso di salso e vecchio sudore, ascoltando rannicchiata la vibrazione dei motori sotto il pavimento e calmi, lenti rumori della macchina attorno a sÃ©.

La paura della prova.

L'ossessione di una vita diversa.

Il desiderio di giustizia, di sapere; di vendetta.

L'assenza del Maestro.

_"___Loro se ne vanno, loro ritornano, e per loro rimane tutto come lo hanno lasciato. Ma per noi, Rey- Ã¨ cosÃ¬ che ti hanno chiamato? Rey, per noi Ã¨ diverso, non Ã¨ vero?"__

Si voltÃ² con un sussulto.
>Rimase in ascolto, ma non c'era altro suono che il gocciolio lungo le foglie, e sparsi fruscii di animali invisibili nel folto.
Si fece coraggio e procedette ancora, nonostante la pelle, ammorbidita dal sudore, si lacerasse in piccole vesciche, sui calcagni, contro la para di corda, e sul palmo stretto attorno alla pertica, e nonostante lo zaino pesasse sulle spalle e la tirasse giÃ¹ nella mota, e la disidratazione, qui, in questo pianeta di acque dove l'acqua zampillava dalla terra quasi sotto i suoi piedi, fosse ancora piÃ¹ subdola che sotto il sole di Jakku.
>Per un po' si concentrÃ² sulle sensazioni del corpo, come le aveva insegnato il maestro.
__NÃ© il passato, nÃ© il presente, nemmeno la Rey a cui pensi ininterrottamente sono veri, adesso. Non mi capisci, non Ã¨ vero? Dovevo aspettarmelo; non capite mai, mai che capiate. Branco di zucconi.__
>Il sentiero- se cosÃ¬ si poteva chiamare- si biforcava in due branche, a pochi passi davanti a lei. OsservÃ² il primo ramo incurvarsi giÃ¹ per una molle china, e costeggiare cespugli di felci, da cui esalava uno strano odore di marciume frammisto a sentori piÃ¹ dolci e insistenti, che rimanevano a lungo nelle narici, come un incantesimo. L'altra strada si avventurava fra arbusti spinosi, seguendo un cammino angusto ma, apparentemente, meno accidentato.
Tese l'orecchio: le felci mormoravano al vento e, poco piÃ¹ in lÃ , nella direzione dell'ovest, sotto l'ansimare della vegetazione, doveva nascondersi un corso d'acqua; ne poteva avvertire i tonfi schiumosi, il ribollire contro le prode e fra i canneti. Si leccÃ² le labbra: aveva sete.
>Ma qualcosa, qualcosa attendeva laggiÃ¹, al fondo della via spinosa, oltre gli irti cespugli e fra il ronzio degli insetti. E Rey era curiosa.
Se il torrente rimane alla mia sinistra, e io procedo in linea retta, dovrei poterlo raggiungere piÃ¹ a monte: forse, piÃ¹ vicino alla sorgente.

Si incamminÃ² per la strada stretta. Gli arbusti erano poco piÃ¹ alti di lei: le foglie lanceolate sibilavano come serpenti al suo passaggio. Si dipartivano da spessi, sgraziati steli, pieni di aculei, e infiorescenze viola si spiccavano dai gangli piÃ¹ alti, fra i fittoni; intorno a quelli era l'accalcarsi degli insetti, attratti dagli stami aranciati, dal denso odore di ferro e fango.
>Per un po' procedette a fatica; il mantello si impigliava nelle spine piÃ¹ sporgenti, trattenendola goffamente, e le foglie acuminate si abbattevano sull'avambraccio alzato a protezione del viso, e sulla mano che teneva alzata la pertica, e ferivano la pelle dove era piÃ tenera, lasciando un'improvvisa, violenta irritazione. Poi un caldo torpore e, alla fine, nient'altro che strisce rossastre sulle nocche sbiancate.
D'un tratto, le piante sembrarono aver esaurito tutto il loro accanimento: si ritrassero via via dal camminamento, facendole largo e diradandosi. La via sembrÃ² piÃ¹ libera, e la terra piÃ¹ compatta e percorsa di nodosi rigonfiamenti, e l'aria, sempre meno greve.
>Alla fine, vide, proprio al fondo del sentiero, si apriva una radura.<p>

Anelli di splendidi alberi odorosi la coronavano, come le fate delle favole che aveva sentito durante i bivacchi di Niima, e si inclinavano al vento, e l'aria era sgranata e piena del loro

ondeggiante profumo.
>Un manto di bruna terra era disteso sotto i suoi pedi, intessuto di un fitto ricamo di radici, come gomene sciolte che si rincorrono nel vento.
Al centro c'era un albero: un unico, incredibile fusto di linfa verdeggiante e, contro il cielo, come un baldacchino, una spessa chioma a forma di foglia.
>Emanava un intenso campo di Forza.<p>

__Il Jaq'ir! Deve essere questo: il Jaq'ir.__

Si trascinÃ² ai piedi della creatura di Forza e cadde, quasi bocconi, la fronte appoggiata al tronco e le unghie affondate nella viva terra.
>AccostÃ² allo stelo le labbra tremanti di bisogno e di pena, e succhiÃ² l'acqua che filtrava, attraverso la linfa, dal cuore dell'albero.
Era amara e dissetante, quasi come l'infuso che i figli del deserto preparavano, su Jakku.
>RicordÃ² le luci dell'avamposto, e come era denso di quel profumo affumicato- denso del vapore che si sprigionava dalle braci e dalle ciotole colme di quel nero liquido fumante; allora, non le era consentito quasi mai di berne, e si arrangiava a rubarne i fondi dai paioli di rame in cui veniva fatto bolliva, per ore, con grossi legnetti di spezie piccanti ad insaporirlo.<p>

Quando si fu dissetata, si abbattÃ© a sedere. Era incredibilmente stanca. Socchiuse le palpebre e lasciÃ² che il torpore lo avvolgesse in un manto di profondissima
quiete.

Â§Â§Â§

dire, com'Ã¨, appunto, la traduzione che __ __potremmo approssimare di quell'antico nome, Nessun
Uomo.__

Â§Â§Â§

polmoni, e i groppi di muco, giÃ¹, infondo alla gola.<p>

__Dove siete, tutti? PerchÃ© non viene nessuno? Ho paura. PerchÃ© mi hai lasciato sola? Fa freddo e ho tanta paura. Dove sei? Ti prego. Vieni qui, ti prego!__

Funzionava sempre. Una volta.

Una volta, le bastava pensare intensamente; urlare, nella sua testa, tutto il suo bisogno e tutta la sua paura: di lÃ¬ a poco, lunghi, esitanti passi avrebbero frettolosamente percorso il corridoio al lÃ della porta. E, nell'ombra della notte, intervallata, nelle sere piÃ¹ limpide, dal pulsare delle costellazioni attraverso i vetri, una nuova ombra sarebbe scivolata nella sua camera per portarle conforto: per portarle, anche se a suo modo, tenerezza.
>Ma, da molto tempo, l'ombra tardava a rispondere; quando arrivava, come sfocata dalla vampa che smangia i contorni delle cose nei giorni di inconsueta calura, i suoi passi erano liquidi, e sembrava che ci fosse tempesta nelle sue gambe, tempesta e furia.
E, quando la porta si spalancava, era la tenebra del corridoio a entrare, e freddo, e solitudine, e un'interminabile notte che sopravanzava sempre, di molte ore, l'esercito dell'alba.
>Le parole erano le stesse.
Le mani sulle sue spalle erano ancora cosÃ¬ grandi e cosÃ¬ calde.
>Le canzoni, e i racconti, e la voce che li pronunciava- tremula, profonda, goffa voce- erano quelle di ieri, di un mese fa, di tre anni prima...ma mai erano state cosÃ¬ estranee, mai cosÃ¬ irraggiungibili.<p>

__Mio piccolo sole, perchÃ© piangi? Ci sono io, qui, adesso.__

__Non lo so, non lo so perchÃ© mi fa male.__

__Cosa ti fa male, Kira? Qualcuno ti ha ferito? Vuoi che gli faccia qualcosa?__

__Nessuno mi ha fatto niente, ma sento freddo, e mi fa male nella gola. Mi capisci? Sai dirmi cos'Ã¨?__

Non rispondeva, mai.

Non lo aveva chiamato piÃ¹: da qualche tempo c'era qualcosa, in lui, piÃ¹ terribile dei tuoni, piÃ¹ tagliente delle saette; ma stanotte era tutto talmente spaventoso, e gelido, e crudele, che anche il dolore della sua presenza era preferibile.
>tentÃ² di attrarre la sua attenzione attraverso il tremulo legame della Forza: ma, dall'altra parte, non c'era nessuno.
Un nuovo terrore fece breccia nel suo cuore- uno che non credeva di aver mai conosciuto. Fu cosÃ¬ repentino che saltÃ² a sedere nel buio, un monticello tremante sotto la coperta, e tese le orecchie, tentando con ogni senso di sentire.
>Niente; niente altro, oltre alle grida, nel vento, e quegli strani fulmini senza luce che artigliavano l'aria in lontananza- cosÃ¬ sordi, cosÃ¬ palpitanti, come un canto che risuonava, a intervalli, fra le volte.<p>

__Dove sei?__

Nessuna risposta.

__Forse Ã¨ morto. Forse ha chiuso gli occhi, e il sonno se l'Ã¨ preso. Forse era malato, e ora Ã¨ morto, e io non lo rivedrÃ² mai piÃ¹.__

L'immagine la colpÃ¬, della sua terrea faccia, dei lineamenti sgraziati, della grossa bocca che, un tempo, riversava su di lei tutta la dolcezza del suo piccolo mondo: sigillata, ora, nel rigore dell'assenza. Il rivo di dolcezza, seccato per sempre alla sorgente.

>Il pensiero era insopportabile.<p>

Tremando, scalciÃ² giÃ¹ dal letto e osÃ² poggiare i piedi a terra. Il pavimento era freddo e il vento spirava sotto la porta, umido e freddo, rizzando i radi peli biondi che iniziavano a puntarle sulle caviglie. RabbrividÃ¬ e tirÃ² via con sÃ© la coperta, lottando per tirare fuori fronte e occhi e stringendosene i lembi sul petto. La stoffa produsse un sordo tonfo, formando una specie di strascico dietro i suoi piccoli callosi malleoli.
>Sudando freddo, si chinÃ² a ispezionare il letto.<p>

__Niente mostri, qui sotto. Bene.__

C'era un bastone da allenamento, vicino alla porta: lo teneva sempre lÃ¬ e lui ci inciampava spesso, imprecando sotto voce, nel buio: e la faceva ridere fra le lacrime.
>Lo impugnÃ². Non si sa mai. _
>AprÃ¬ la porta e sbirciÃ² nel corridoio: ora, i lampi avevano riacquistato il loro splendore e illuminavano a intermittenza ampi tratti di pavimento, e densa tenebra ai lati e rappresa sul soffitto, pronta ad abbattersi su di lei appena il bagliore si fosse diradato. AgitÃ² il bastone davanti a sÃ©, come per intimidire il buio.
UscÃ¬ dalla stanza e richiuse la porta: clic. Il cuore pulsava cosÃ¬ furiosamente in gola e nelle orecchie che le sembrava quasi di non sentire altro che il ronzio del sangue nella sua testa- un battito ondoso, come se una gigantesca falena fluttuasse a pochi piedi dalla sua testa, schermandola dal resto del mondo.
>Ancora lampi. Un passo dopo l'altro, ancora spaventosi contrasti di luce e di ombra e forme paurose che si raggrumavano agli angoli della vista, abbagliata da improvvise rivelazioni.
A metÃ strada, sentÃ¬ i capelli drizzarsi sulla base del collo e fu certa che il buio la stesse inseguendo. Si mise a correre: tomp, tomp, facevano i talloni, nudi, sulla pietra del pavimento, e contendevano col battere del sangue, come tamburi di guerra su fronti contrapposti.

>Nell'ultimo tratto, scivolÃ² sulla coperta e volÃ² goffamente oltre lo stipite di legno, che separava il corridoio dall'anticamera avanti all'ala occupata dagli allievi.
Si appiattÃ¬ contro il muro: il maestro non voleva che gironzolasse da sola, di notte, e tanto meno nelle camerate degli altri allievi.
>ScivolÃ² lungo le pareti dell'anticamera.<p>

Lui dormiva lÃ¬, da qualche parte oltre una di quelle quattro porte. TentÃ² di captare la sua energia ma, ancora, la Forza si stendeva inerte, impenetrabile al suo pensiero, come se, al di lÃ dei battenti scuri, non vi fossero altro che legno e pietra ad attenderla.

Il respiro le si congelÃ² in gola.

__Ma no, non puÃ² essere. Significa che sono andati via, o che sono

__...

Come se non fossero sue, ma di qualcun altro, vide le sue piccole mani pallide, nella fioca oscillante luce del lume appeso alla parete, e vide che si posavano sugli scuri accostati, e li spingevano in avanti.

Un odore incredibilmente acre colpÃ¬ le sue narici.

Ferro, e bachelite bruciata, e orina.

__Avanti, coraggio.__

La luce era spenta ma le finestre davano sul cortile interno, e da lÃ¬ filtravano il bagliore delle torce elettriche sempre accese nell'andito, e il livido riflesso del cielo.

****Visione seconda****

Era stata una notte terribile. Una notte gloriosa.
>Una notte attraversata dalla tempesta- scardinata dalle soglie dell'ovest dai turbini, dai fuochi.
Illuminata, come un'alba, dall'incandescenza dei laser.

La maggior parte di loro era morta nel sonno; a che pro farli soffrire? Non aveva nulla da rimproverare loro.
>Ma perchÃ© era necessario- perchÃ© avevano commesso, nella loro innocenza, il fatale errore di lasciarsi coinvolgere in una battaglia di menzogne, e nella contesa dei padri che ricadeva sui figli, trascinandoli nella mota di insensati dogmi, e insensate imposizioni- per tutto questo, anche loro dovevano morire.
__Vittime non mie, ma di quelli che li hanno generati.__
>Agnelli sacrificali partoriti dai loro carnefici, cresciuti nel culto dell'altare e del coltello che li avrebbe dilaniati in nome di una Bugia.
PerchÃ© era necessario, e perchÃ© non sarebbero mai sopravvissuto al nuovo ordine- erano stati cresciuti per rassegnarsi, per morire: non lo sapevano, certo, e avrebbero lottato, ma stancamente, falsamente- per questo erano morti.
>Li aveva uccisi lui stesso, letto dopo letto, nome dopo nome, soffocando le loro grida con i cuscini perchÃ© non privassero i dormienti del diritto di morire senza rendersene conto.<p>

Occhi imploranti occhi pieni di rabbia occhi bianchi di terrore e di impotenza- tutti ammutolivano nel riflesso livido di un guanciale.

>Era stato compassionevole, anche se loro non potevano comprendere quanto grande fosse il regalo della pace perpetua: come fossero fortunati a non sentire.
Le loro stanze si erano chiuse su di loro, come sudari di perla, odorosi di lino e acri del sudore dei giovani.
>Erano ragazzi nati pochi anni dopo di lui.
Ad alcuni aveva impartito lui stesso le prime e piÃ¹ semplici lezioni- oh, se avesse potuto dire loro scappa, corri via, non credere a niente di tutto questo.
>Questa Ã¨ la tua vera colpa, Kylo Ren. Questo Ã¨ il peso che sospingi su per la collina., questa notte, e in tutte le altre notti della tua vita.
Ad alcuni aveva stretto le mani, accogliendoli lui stesso al posto di suo zio.
>Lo aveva visto chiaramente, nei loro occhi morenti: ci hai traditi, maestro, perchÃ©?_

>Non io, sono stati i vostri padri, i nostri padri; ci hanno tradito prima ancora che vedessimo la luce.<p>

_**_"Benediciamo la notte che ci ha mietuti; agli innocenti si confÃ il riposo che non porta sogni."_**_

Altri erano caduti lungo le scale, mentre tentavano di dare l'allerta; coraggiosi piccoli acerbi soldati, falciati, anche quelli, dall'incessante opera pacificatrice della Morte- e dalla mano di lui, che ne era il piÃ¹ solerte crociato.
>Ma i piÃ¹ anziani, su di loro si era accanito; si erano trascinati fuori dagli appartamenti del piano terra, ebbri di sonno e di allarme, impreparati a un attacco che si srotolava dal cuore stesso del Tempio.
CosÃ¬ abituati a dare per scontato che il Nemico abitasse lÃ fuori, da perdere di vista i pericoli che si annidano nell'intimo degli uomini, ben prima di ogni possibile tentazione. Era stato cosÃ¬ nell'Accademia come nella vita che aveva esperito: tutti sembravano aver fretta di fare gli eroi, tutti volevano scappare da se stessi, per la via piÃ¹ facile, ad affrontare il Grande Male Esterno. Delle mostruositÃ abissali che si portavano dentro non volevano nemmeno sentir parlare.
>Lui le aveva solo, semplicemente accettate.
La carne marcisce, la terra trema, il fuoco divampa e le passioni sono connaturate all'uomo come la morte appartiene, visceralmente, alla vita.
>Questa era la via del Biasimo, e su di essa, per pochi anni, aveva camminato, fulgido di inestinguibile rancore. Lo aveva reso abbastanza forte da accettare il prezzo della mostruositÃ , in cambio della VeritÃ .<p>

Poche ore dopo, una nuova messe riposava fra le zolle grasse di pioggia e di sangue: la trebbiatura dei figli della Guerra, nati per soccomberle o portare nuova pace, nuova giustizia- un tipo estremo di giustizia, ma necessaria, nell'insostenibile smarrimento del mondo.

>Ogni colpo inferto Ã¨ stato Giustizia.
Ogni ferita aperta, un risarcimento che sanava piÃ¹ vecchie lacerazioni nel corpo del mondo: una vendetta chirurgica, per rinnovare l'alba ventura con la purezza del sangue.

I corpi degli ultimi Jedi giacevano al suolo come sacchi di granaglie, avvolti nei loro fradici mantelli- i laser ancora palpitanti fra l'erba che frusciava: erano morti con le spade in mano. Le spade vibravano cieche, bruciando il terreno e, dai solchi cauterizzati, buffi di vapore fuoriuscivano, e l'incessante scrosciare della pioggia li dissolveva prima che raggiungessero il cielo.
>Attorno a a lui, dietro di lui, i figli della Guerra- i suoi veri fratelli, coloro che non si erano trincerati dietro l'ipocrisia della Repubblica.
Nati orfani, prima che i loro genitori morissero veramente- resi orfani dal conflitto in modi rispetto ai quali la morte corporale sarebbe stata un atto di munificenza e di pietÃ .

>Se mia madre fosse morta, non l'avrei conosciuta; non saprei cosa sia l'abbandono, non dovrei chiamarmi fortunato per essere cresciuto con un uomo di porporina e latta, e un droide la cui piÃ¹ calda manifestazione di affetto si riduce a un concerto di fischi incomprensibili._
>Se mio padre fosse morto, non conoscerei tutte le sfumature che un muro bianco puÃ² assumere, di notte, quando non c'Ã¨ altro che rinnovate promesse- vuote promesse- a riflettersi sulla sua

superficie._
>Se ognuno di loro fosse morto, sarebbe piÃ¹ facile perdonarli di aver rifuggito la responsabilitÃ , di aver consumato il loro tempo, di aver mentito; e non io dovrei portare questo peso- il peso delle generazioni, il peso dei giorni sprecati._

__"Quando sarÃ² tornato, ti poterÃ² in quel posto."_**_**__

>"Quando papÃ torna, ti farÃ guidare la nave; ti andrebbe, vero?"**_**__

>"Quando sarÃ² a casa passeremo intere giornate insieme, solo io e te, liberi, come uccelli nel vento."**_**

Non avevano forse preferito sempre la Guerra a lui (la grande guerra fra Bene e Male, o le piccole stupide forme di guerra che combattevano fra di loro, non faceva molta differenza, comunque)?

>Non era stata, per loro, una moglie piÃ¹ paziente, un marito piÃ¹ condiscendente, un figlio migliore piÃ¹ bello piÃ¹ forte piÃ¹ bisognoso di cure e dedizione di quanto lui avrebbe mai potuto essere?
__Oh, Ben Ã¨ un bravo ometto. Lui sa sempre quando stare tranquillo...__
>CosÃ¬ pronti a saziarsi d'impressioni; cosÃ¬ poco inclini a guardare sotto la superficie increspata delle cose; addestrati alla semplice, evidente e cosÃ¬ eloquente lingua della Guerra da aver scordato quanto sottile e silenzioso e pervasivo puÃ² essere il dolore.
Quanto Ã¨ raffinata e immateriale, a volte, l'ingiustizia.

>Se la Guerra era la loro leale consorte- se non intendevano altro che la sua efferata loquela; se il suo apparato era, per loro, noto e familiare come e piÃ¹ del focolare domestico; e dal momento che era stata, per lui, l'unica vera e onnipresente madre, Guerra avrebbero pronunciato le sue labbra, Guerra avrebbe trasudato il suo corpo, e Guerra avrebbe rovesciato su di loro, dai recessi del suo cuore tranquillo.
Si girÃ² a osservare i Cavalieri di Ren: se li era raccolti intorno come i fratelli gli amici i parenti che, quando era piccolo, ed era troppo serio e silenzioso e quieto per essere considerato dagli altri ragazzini, avrebbe desiderato avere.
>Una nera chioccia, che allarga le sue ali d'ombra su una prole tempestosa- l'ultima rivelazione della notte, prima che silenzio e ordine avvolgessero la galassia, per sempre.<p>

Ma, precisamente nell'istante in cui tornava a contemplare l'aratura della Guerra, successe qualcosa che non aveva previsto: la vide.

>Non se n'era accorto prima- e come avrebbe potuto? La visione era terribilmente sfocata, come se anche nella sua testa stesse piovendo e ululando e i vapori annebbiassero la sua percezione delle cose.
In un solo punto, gli sembrÃ², non c'era traccia di pioggia: un'abbagliante regione dai contorni definiti, e cosÃ¬ feroci, che fu come se la retina ne fosse lancinata.
>IndietreggiÃ², quasi incespicando verso la sua sanguinaria nidiata- per schermarla da quel brillamento di orrore.
Ecco che viene, l'ultima della nidiata- l'ultima figlia della chioccia che si trascina nel fango, verso il sangue del suo sangue.
>Piume, e linfa rossastra sulle mani, si stringeva in uno straccio- una triste, miserabile stola, per l'erede di un regno devastato dalla

Guerra.
Era una piccola cosa, con una piccola testa di fini capelli chiari che ricadevano sulla fronte e sulle spalle come gocciolanti code di topo.
>Il suo collo era sottile e fragile- un colpo di vento lo avrebbe potuto potrebbe spiccare, pensÃ². Steli di garofani debolmente arrossati, che annuiscono al cielo nelle docili vallee di Naboo, dove sua madre, una volta, lo aveva portato a salutare la Bella Sconosciuta dalle mani di porcellana, congiunte attorno a un piccolo scintillio sopra il ventre rigonfio. Le sue dita ingrommate di lordura, oh, erano cosÃ¬ piccole: come se un paziente scalpellino avesse speso una vita intera a infondervi la gentilezza delle primule. L'immaginÃ² stesa accanto alla Sconosciuta, entrambe alla deriva nell'Infinito Sonno, in una visione di mani femminee.<p>

- Ne Ã¨ rimasta ancora una!- sentÃ¬ ringhiare alla sua sinistra.

>L'acqua gocciolava in grosse stille gravide di incalcolabile peso.
Il rumore dei passi nella melma era viscido; osceno, persino.
>Il pulcino puzzava di sudore e metallo, e si muoveva pesantemente verso la ragazzina, carico di ferraglia.
__Troppo lento.__
>Lo guardÃ² rovinare al suolo con un conato, mentre la sua spada gli ronzava attraverso lo sterno come una falena quando vola su un radiatore. Lo fanno spesso, d'estate, di notte, e muoiono cosÃ¬, nella trappola dei circuiti, con un convulso crepitio.
I suoi fratelli di sangue si irrigidirono: aveva ucciso uno di loro.

>ScavalcÃ² il corpo nella guazza e zoppicÃ² verso di lei, trascinandosi dietro la gamba offesa dai fendenti dell'allievo Surana.
La piccola creatura fradicia gli arrivava sÃ¬ e no alla cintola. Mentre avanzava, la spada ancora sguainata, la bestiolina non si mosse. Non indietreggiÃ². Non ricambiÃ² neppure il suo sguardo- se mai lo poteva vedere, attraverso il baluginio della maschera.
>La maschera, certo. Non mi ha riconosciuto. E' spaventata._
>Si tolse l'elmo e lo lasciÃ² cadere nella melma, con un tonfo. Spruzzi di fango raggiunsero le sue dita e rimbalzarono su quella piccola faccia.
Lei trasalÃ¬ con un piccolo suono sgomento e si accigliÃ² apparentemente persa nella contemplazione della larga fibbia rettangolare che raccoglieva in vita le balze del suo saio.

>La mano sotto al mento, cercÃ² di attirarla verso di sÃ©, di forzarla a guardarlo, nella speranza che, riconoscendolo...
- Kira?-
>Lei continuÃ² a fissare la bambina nella pioggia che la osservava di rimando dal quadrato luccicante sull'inguine dell'uomo nero.
- Kira? Mi senti?-
>Si inginocchiÃ² davanti a lei. La guazza penetrava la stoffa, ed era fredda, sulla carne, e , in qualche modo, repellente.
Le strinse le spalle; la stuoia pungeva, ed era fredda, e gocciolava sui piedi di lei- Dio mio, a piedi nudi. Ed io l'ho dimenticata.
>- Kira- mormorava- sono io. Ben.-
La bambina si scosse. La sua gola- poteva distinguere la piccola trachea simile ad una conchiglia sotto la fragile pelle percorsa di stille, un petalo del mattino- si contrasse, e ne uscÃ¬ qualcosa di simile a un suono: come se qualcosa vi si fosse incrinato.
>Un raschio un uggiolÃ¬o uno schianto.
SembrÃ² riprendere dimora di sÃ© e del suo sguardo- e, per un attimo, sembrÃ² che lo potesse, finalmente, di nuovo, vedere.

>Socchiuse le labbra, e lui sentÃ¬ che qualche sconosciuta primavera stava per fiorirle sulla bocca e spillare su di lui un invisibile sole e lavarlo via nel calore e nel conforto di riaverla con sÃ© e sentire di nuovo la sua voce che pronunciava il suo nome e gli parlava e gli diceva...
- Non lui-
>- Non lui. Non lui non lui non lui non lui-<p>

Dopo un tempo cosÃ¬ lungo che era forse giÃ alba, si alzÃ², puntellandosi a fatica sulla terra ricoperta dai morti.
>Raccolse l'elmo. Era ingrommato di humus e odorava delle viscere della terra, e delle viscere dei morti.
Si girÃ² e fece cenno a uno dei suoi fratelli; le loro ombre si torcevano lente verso l'occidente.
>Sapevano ciÃ² che andava
fatto.<p>

Â§Â§Â§

oltre i margini della radura: era lÃ che l'opalescenza del Jaq'ir la ricacciava, a tremare, nel folto, dimora di fischi, di richiami e fruscii.<p>

Dopo la visione, sempre veniva una crisi.
>Iniziava con l'ansia: le intorbidava il sangue, ed era come avere grumi di sabbia nelle vene.
Poi, il cuore si imbizzarriva, un cavallo sotto la tempesta, e batteva e batteva e batteva raffiche e raffiche e raffiche, e il braccio sinistro esplodeva di freddo e di dolore e terrore.
>L'aritmia succhiava ruggine e bile dalle viscere fino sulla lingua, come una pompa di drenaggio dalle trincee che aveva visto scavare ai margini dell'avamposto di Niima.
Un urlo liquido le invadeva la gola- la bocca, una massa di fanghiglia informe; il collo, teso e duro come una colonna di pietra.
>I piedi si muovevano, percorsi da piccole scosse; la testa girava e conati di tosse convulsa la trascinavano al limite del soffocamento.
Inspira. Espira. Inspira. Espira. Non Ã¨ niente, non Ã¨ oggi che devi morire.
>Poi, quando il respiro si era disteso e il cuore ricadeva stanco nella pozza del diaframma, veniva il sollievo; e il sollievo si trasformava in euforia; e l'euforia, a sua volta, in contrazioni, e spasmi di freddo che le facevano stringere i denti e raggomitolarsi, impotente davanti al suo corpo.<p>

Appena riuscÃ¬ a muoversi, si rannicchiÃ² a terra, cercando di non comprimere lo sterno, e si coprÃ¬ con il mantello, lasciando fuori solo il naso e la bocca.
>LottÃ² a lungo con i tremiti per mantenere una cadenza di respiro regolare, mentre le convulsioni strappavano dalla sua gola piccoli lacerati gemiti di animale, che parlavano odiosamente di debolezza e di paura.
PerchÃ© era nascosta, pianse: rabbia, fatica, stanchezza si arrotondavano in grosse lacrime versate da uno solo dei suoi occhi.

__Non importa un accidenti di quello che senti. Ritenta. Devi provare e provare e provare finchÃ© non ti riesce. Ti senti male? Hai paura, magari? Ti do' questa notizia: non sei la sola. In caso ti passasse per la testa di essere speciale. Ci siamo passati tutti, non c'Ã¨ niente di particolare nella sofferenza; niente di cui vantarsi. Tu non sei le tue emozioni, per cui non c'Ã¨ ragione di fartene dominare.__
>Per giorni e giorni non otteneva altro che rimproveri e scherno; il vecchio la spediva a meditare, ore e ore sui brevi pianori, appollaiata sulle dorsali vulcaniche, fra le ossidiane e i basalti, squadrati come torri vulcaniche contro il perimetro del mondo.
Guai a tornare prima del tramonto!
>Meditava e meditava, finchÃ© i sassi le si conficcavano nella carne delle cosce e dei polpacci, ricadendo con un liquido stillio quando si rialzava.
Meditava e meditava e meditava, ancora, finchÃ© l'umiditÃ non sembrava grondarle fin nelle pieghe delle vesti e finchÃ© il vento, e il sale, non l'avevano levigata come un pinnacolo detritico. Le sue ossa scricchiolavano e gemevano irrigidite da ore d'immobilitÃ , mentre si appendeva goffamente alle costole della terra per riguadagnare la capanna, dove, fra il balbettio delle torce, il Maestro l'aspettava rigirando un mestolo dentro a un grosso paiolo pieno di alghe stufate.
>Si sentiva sciocca, allora, e debole: le visioni e le crisi, tutto era colpa sua, e quelle opinioni di sÃ© e della sua inadeguatezza sembravano avere piena condivisione da parte del Maestro.
La

guardava portare il cucchiaio alla bocca e poi di nuovo nella brodaglia paludosa e ancora alle labbra.
>Anche tu mi tradirai. E' solo questione di tempo_, sembrava che dicesse.

E cosÃ¬, nelle veglie aurorali, increspate dallo stridore di uccelli marini; e nei verdi pomeriggi spumosi; e nelle notti densamente azzurrine, in cui meteoriti e leonidi inscenavano le loro folgoranti migrazioni, qualcosa nel cuore di Rey aveva iniziato a fare la muta. Come un serpente nel deserto.
>Crogioli squamosi, lasciati a rinsecchire come riccioli morti nella sabbia; ne aveva visti molti scorrere sotto il suo speeder, mentre il serpente si allontanava dalla carcassa di sÃ©, strisciando come un rigagnolo di pece emerso fra le dune.
Un paio di volte era stata abbastanza incosciente da fermarsi a osservare l'animale che si contraeva metodico contro la pietra arroventata. Qualcuno sembrava sopraffatto dallo sforzo, e, dopo minuti di inutili tentativi, scattava convulsamente, un truciolo epilettico fra la mica accecante del mezzogiorno. In quegli attimi, aveva pensato, guardandolo, la bestia doveva essere sicuro di esser stata condannata a una pena senza fine; __non c'Ã¨ molta differenza fra lui e me. Sono sospesa fra una crisi e quella che seguirÃ . Ho appena il tempo di riprendere fiato.__
>E' come essere rotti._
>SÃ¬, questo Ã¨ quello che sono: una cosa rotta. Un motore che non ingrana e che nessuno ha voglia di riparare. E' questo quello che mi hanno fatto diventare._

Non aveva fatto menzione di questi pensieri al Maestro: l'avrebbe derisa, e lei non intendeva dargliene l'occasione.

>RisolverÃ² la cosa da sola, come sempre. StarÃ² bene e le crisi saranno solo un ricordo._
>Ma i giorni trascorrevano sulla terra lavica e Ahch-To invecchiava senza mai mutare e una voce le sussurrava all'orecchio e le parlava di fratture e oggetti sbreccati e della loro inutilitÃ .
__Cosa succede ai filtri sporchi e alle carene sfondate e agli accumulatori bruciati e a tutte le cose che non funzionano come devono?__

>Vengono lasciati indietro._
>Non vorresti sapere chi ti ha ridotta cosÃ¬?_

>Non vorresti vendicarti di lui?_

Agg'uuna le mormorava intorno; per un po' rimase in ascolto, misurando il respiro con il tenue brusio che proveniva dal folto stillante e frusciante e vivo attorno a lei.
>Quando fu sicura di essersi calmata si tirÃ² su e restÃ² seduta, la cappa attorno alle spalle, sbadigliando rintontita per la fame e il panico che galleggiava ancora su di lei.
Rimuginava sulla visione, guardandosi le gambe e le braccia, ma senza quasi vederle.
>Come quelle he l'avevano preceduta, sembrava priva di senso.
Agli inizi aveva creduto che le visioni si riferissero a lei; le aveva inseguite, cercando di estorcere dal Maestro informazioni su come i Jedi possano auto-indursele.
>Il vecchio l'aveva scoperta subito, naturalmente.
__E cosÃ¬, pensi di poterne sapere di piÃ¹ sul tuo passato con le visioni? Non ti servirÃ a niente. Le visioni sono condivisioni di esperienze nel tempo, attraverso il tramite della Forza. Ogni volta ti sembrerÃ di vivere le cose in prima persona perchÃ© La Forza una sola ovunque

scorra. Niente di personale; non sempre, in ogni caso.__
>La ragazzina delle visioni si chiamava Kira e sembrava avere una predilezione per lei. Le mostrava molte cose; grazie a lei, Rey aveva un'idea abbastanza precisa di come doveva essere stata la scuola di Luke, pima del Ragazzo-Tempesta.<p>

La prima volta in cui Kira le aveva mostrato la notte della sua morte, Rey era caduta dal paglericcio urlando e dimenandosi come un'ossessa.
>Il Maestro si era precipitato borbottando nella sua cella e l'aveva abbrancata, stritolandola fra le sue braccia. La protesi era invecchiata con lui, e il salso e l'umiditÃ avevano in piÃ¹ punti intaccato il metallo: a volte, le dita si bloccavano in una morsa rugginosa, ma quel contatto sulla carne della sua spalla l'aveva calmata.
Si era abituata, naturalmente. Abituarsi, sopportare: questa Ã¨ la via del Reduce.
>Kira era tornata, insistente come un piccolo fantasma, mostrandole notti e notti di mani insanguinate e facce di morti e corridoi bui, ogni particolare cosÃ¬ minuziosamente cesellato nella sua mente che Rey avrebbe potuto convincersi di aver vissuto lei ogni cosa.
__E poi? Cos'Ã¨ successo? Kira? Kira?__
>Silenzio.
Forse era morta al fondo della scala, dove la visione si interrompeva ogni volta.
>Anche di questo Ã¨ stato
capace._

__Â§Â§Â§

con la pertica. I piedi posavano incerti sul terreno; tremava.

La creatura con la maschera giaceva immersa in un grottesco riposo.

>La testa penzolava scomodamente sul petto, incastrato contro il tronco, ma era tutta la sua grande buia persona a sembrare incastrata fra sonno e veglia.
La luce del Jaq'ir era mobile, fiaccole d'acqua sugli orli dell'elmo; riflessi opalini saettavano sul metallo rastremato, sulla calotta e ai lati delle tempie, come una trepidante aureola di lucciole.
>Nella tralucenza della Forza- un brillio lunare- l'apparato guerresco della sua livrea talare rifletteva tenui bagliori - come miriadi di piccoli pesci argentati guizzano a galla, curiosi, sulla superficie di uno stagno notturno.
Le si sciolsero le ginocchia.

>Fremente di repulsione, allungÃ² la pertica e tentÃ² la suola degli scarponi. Potrebbe essere un'altra visione._
>La punta metallica impattÃ² sordamente contro la gomma chiodata. PiÃ¹ che reale._
>PiÃ¹ su, pelle e carne e osso, tutti perfettamente concreti.
La bestia protestÃ² nel sonno; una specie di ringhio attraversÃ² il respiratore e scosse la gamba come se scacciasse un onsetto molesto.

>Stupida, lo hai svegliato._
>Il grande Lupo Nero uggiolÃ² ancora, sconnessamente. Il suo respiro tornÃ² a distendersi, grave e affaticato e strozzato nell'inconfortevole piega del collo. Dormiva ancora.
Come un'equilibrista su un filo sospeso ai capi della notte scivolÃ² piÃ¹ vicina: mesmerizzata, a stento batteva le palpebre, spiando ogni movimento del Nemico.
>Kylo Ren; Ben Solo; ogni nome era ancora troppo umano, per lui.
__Ecco cosa sa fare un topo del deserto.__
>Le sue labbra si piegarono in un sorriso infantile mentre protendeva la pertica e pescava qualcosa dall'ansa d'ombra alla destra del Lupo.
La spada abboccÃ²: era assicurata alla cintola da un vecchio moschettone di metallo cromato che tintinnÃ² contro il vertice della picca. __Presa!__
>Si allungÃ² su di lui e sganciÃ² l'elsa; un debole scintillio, e l'arma scivolÃ² nelle pieghe del mantello che, un tempo, era appartenuto a Luke Skywalker.
Ora la belva dormiva inerme sotto il suo ventre inarcato. InclinÃ² la testa e lo osservÃ².
>La fronte del Lupo pendeva a pochi millimetri dal suo sterno, in un grottesco atto di abbandono.
Il braccio sinistro era sotto di lei, appiattito contro il fianco, e l'avambraccio si piegava sul torace, nel punto in cui era stato colpito dalla balestra.
>La guarigione doveva essere stata lenta e lui si era inconsapevolmente abituato a proteggere la ferita anche durante il sonno.
Questo pensiero le provocÃ² una specie di rabbiosa felicitÃ .
>La mano destra era stesa sullo sterno. Non indossava guanti, e la vista di quella piccola isola di vera carne in un oceano di stoffa era cosÃ¬ strana che si ritrasse e rischiÃ² quasi di cadergli addosso.
__Il Lupo Nero ha la pelle come il latte.__
>Un uomo si conosce dagli occhi; se non puoi guardare gli occhi, guarda le sue mani- cosÃ¬ dicono i figli del deserto.
__E io sono un topo del deserto, un piccolo fennec. Essere curiosi Ã¨ nella mia natura.__
>Si accucciÃ² al suo fianco e lo scrutÃ².
Odorava di sudore stantio, allo stesso tempo legnoso e aspro, ed emanava calore e radianti, sfregiati lembi di Forza.

>Il Jaq'ir giocava con le ombre, sulle falangi e nei precipizi fra una nocca e l'altra, e nelle convalli che secavano la steppa fra una vena e l'altra sul largo dorso ossuto, come pianori carsici fioriti di verdi canali.
Calli e bruciature e vecchi tagli, ormai illividiti.
>Esili tagli fitti come cedraie; tracce del lavorio dei suoi piccoli denti carnivori, che gli aveva visto brillare come pinnacoli lucidi di saliva dietro le labbra; e ferite mangiucchiate ai lati del letto ungulare, alcune picchiettate di sangue secco.
Vincendo la nausea, catturÃ² indice e medio con la punta delle dita e li sollevÃ², ispezionandoli come un articolo sul banco di mercatante di ricambi.

>L'ombra era turchese e i palmi grossi e pallidi e ricamati di sottilissime grafie- la linea della vita, la linea del cuore, e tutte quelle complicate simbologie epiteliali che, una volta, una vecchia Twil'ek aveva tentato di insegnarle in cambio di una collana d'osso, pescata fra la ruggine e i rottami di un mercantile.
Su Jakku aveva visto molte mani: rugose, cotte nel sole; zampe squamate e tentacoli, e strani ibridi di ognuna di queste cose.
>Ma le mani del deserto son tutte nere e secche e hanno pelli come pezze di cuoio.
Non ci sono mani bianche- i signori, loro indossano i guanti- nÃ© morbide nÃ© fredde; nulla che somigli a questa unica creatura a forma di foglia che puÃ² pietrificare e strangolare e assediare le menti solo stendendosi verso un uomo.

>Le sue dita combaciarono con quelle del Nemico- la sua mano su quella della Creatura ed entrambe sul petto del Lupo, su e giÃ¹, con il respiro di lui, come tre piccole vele che rotolano sopra il mare.
E, mentre contemplava la sanguinaria innocenza nel sonno del Lupo, non si accorse di essersi protesa verso di lui nella Forza.

>Uno sbilanciamento, un inciampo fra margine e margine della Forza, e vide.<p>

C'era un ragazzo vestito di nero e invaso dalla follia, e uomini che aveva giÃ visto altrove- Maz Kanata? Takodana?- tutti con maschere e caschi, alfieri irti di picche, balestre e di altre armi che non sapeva distinguere.
>C'era un corpo rigonfio, riverso nel fango; la pioggia cadeva e rimbalzava sulla dell'armatura, e il ragazzo scavalcÃ² il morto come se fosse un tronco e non come una persona, e si mosse rapidamente verso una piccola cosa pietrificata sotto le cateratte.
La figura di lui torreggiava fra i suoi occhi e la creatura, schermandola.

>CercÃ² di spostarsi e vedere chi fosse.
Nebbia e pioggia e il riflesso di un laser: per un attimo ne fu abbagliata.
>Quando recuperÃ² i contorni delle cose, Ben Solo era in ginocchio e scuoteva dolcemente una bambina.
SentÃ¬, nelle sue orecchie, e molto vicina, la voce di lui: era tenera ed era esasperata, ed era penoso sentirlo parlare come se non fosse rivolto che a lei- precisamente a lei.
>- Kira, mi senti?-
Si protese sulle punte: __non l'ho mai vista in faccia__.
>La bambina guardÃ² sopra la spalla di lui, attraverso di lui, e i loro sguardi, Kira e Rey, si incontrarono.
Rey trasalÃ¬. IndietreggiÃ². Cadde nel fango che sgusciava schifoso sotto di lei, e la pioggia la assordÃ² e lei urlÃ², ma non poteva sentire la sua voce fra i gorgoglii del cielo.

- Rey, sono io. Sono

Ben.

Â§Â§Â§

>Era sospeso dai rami di un cedro pluviale- la strana specie di sempreverdi, sopravvissuta all'espianto da mondi chissÃ quanto lontani, ormai acclimatata ai monsoni che rabbrividivano sulle grigie ribollenti paludi e sui grovigli smeraldini di Ag'guuna. Il pellegrino che aveva strappato il primo seme alla terra madre era morto da tempo, forse nel cuore delle foreste, forse sotto altre costellazioni, oltre le frastagliate areole di asteroidi in remota orbita attorno al pianeta.
Il primo cedro nato su Ag'guuna, invece, aveva penetrato il suolo con le sue lente pensose radici, affaticandosi verso la luce, affaticandosi verso zolle meno acquose e venti piÃ¹ temperati, finchÃ© strisciando, e traendo, in migliaia di impercettibili tenaci movimenti, aveva raggiunto l'eco di una Creatura che cresceva negli abissi della jungla. Era il Jaq'ir, e dal giorno in cui gli uccelli portarono i semi del cedro morente lungo i margini della sua radura, una nuova alleanza di esseri secolari era nata e, con essa, una nuova specie era sorta dai resti marcescenti della vecchia.
>La bestia non aveva memoria di questa, nÃ© delle molte altre simili lotte ingaggiate contro la Morte dalla sua e da molte altre speci- alberi e animali e insetti e piccole creature, invisibili persino ai suoi grandi occhi scintillanti nella notte.
Come ogni altra, anche questa sera era scivolato di ramo in ramo, addentrandosi a est, spiando il risveglio degli insetti notturni.
>Il tramonto conflagrava da qualche parte, lungo la linea dell'orizzonte, a miglia e miglia oltre le cime degli alberi.
Densi sciami di mosche azzurrine; popolazioni di confuse falene testa di morto; peregrinanti esoscheletri di coleotteri, che si trascinavano lungo i tronchi; rabbiose zanzare malariche e migliaia, miriadi di altre creature ronzanti, che oscillavano fra felci lanceolate, e sui bulbofilli, e sulle eliconie come ricami di piccoli fenicotteri sospesi nel vento.
>Il cibo abbondava, lÃ , ma la concorrenza era feroce: c'erano sarracenie convolute, e le purpuree Gola di Morto, e gli asterclÃ dii, rossi e bellissimi e dall'odore putrescente, che mietevano nugoli di insetti inebriati, falciandoli con i loro lunghi petali intinti di neurotossine.
Altri predatori osservano, in disparte- bestie di cui l'uranga aveva paura, perchÃ© erano agili e svelte quanto lui e molto, molto piÃ¹ forti.
>Sapeva che, lungo i margini della radura dove sorgeva la Grande Creatura Antica, la terra era sana e le piante carnivore non vi attecchivano: c'erano speci di lucciole dalla densa tremula traccia azzurrina, e farfalle bianche tra l'erba alta, e arbusti di frutti nettarini, e i lombrichi erano piÃ¹ teneri e saporiti di quelli che si contorcevano nelle zolle liquidificate, ai confini con le regioni paludose.<p>

Tuttavia, quando raggiunse la prima linea di cedri pluviali che si innalzava come una torre di avvistamento a guardia della radura, si era giÃ accorto di non essere solo.
>Si inerpicÃ², frapponendo piÃ¹ metri fra sÃ© e il terreno e si avvicinÃ², cautamente.
Poteva intravedere due figure ai piedi della Grande Creatura.
>Nessun essere si avvicina alla Creatura senza che lei gliene dia il diritto_.
>Era una considerazione non consapevolmente formata, ma aggallava alla sua percezione sotto forma di diminuito allarme.
Le creature erano ammesse nel territorio dell'Anziano: questo era bene, ma non tanto da fidarsi.
>Le osservÃ² meglio: non ne aveva mai viste di simili, ma sapeva a che razza appartenevano, e ne fu affascinato.
Nozione di dei alti

e multiformi, con zampe capaci di forgiare strane creazioni e versi armoniosi e modulati esisteva, fra quelli della sua specie: non venivano spesso, su Ag'guuna, e, quelle poche volte, erano venuti soli, portati nel ventre da grossi stridenti uccelli dalla pelle dura come pietra e lucida come carapaci di coletteri.
>Gli uccelli rimanevano ad aspettarli fuori dalle foreste, immobili, arenati in qualche punto della terra; a volte, i loro padroni non facevano piÃ¹ ritorno, e allora i volatili restavano ada affondare fra le sabbie mobili, sotto litri di fango depositato dai monsoni, e presto si ricoprivano di muschi e di ruggine e sembravano privi di anima.
Con le stagioni, le loro carcasse si aprivano al vento: lui stesso vi si era intrufolato, qualche volta, riportandone fuori strani oggetti colorati, e filamenti dorati e ritorti, che sibilavano effondendo scintille, e a volte si poteva morire per averli toccati: era la maledizione degli dei e dei loro guardiani di pietra.

Ma gli dei non erano venuti soli: erano due, stavolta- uno nero e uno bianco.
>Il dio nero era grosso e ricoperto di scaglie e terrificante a vedersi, e sedeva contro l'Anziano.
Sembrava contorcersi, ed emanava un tipo particolare di odore- una serie di segnali ormonali che lo allarmarono: la creatura-dio stava soffrendo, ed era spaventata e impotente.
>L'uranga si ritrasse nell'ombra, troppo affascinato per fuggire, cercando di comprendere_.
>Il dio bianco era accucciato accanto al suo simile: il suo profumo era meno acre ma piÃ¹ penetrante; non sapeva come, ma intuÃ¬ che dovesse trattarsi di una femmina di quella specie, una femmina in etÃ fertile.
Anche la femmina del dio era in preda ad una violenta commozione, ma di un'altra qualitÃ : annusÃ² collera, e dolore, e un disordine di segnali intrecciati che attraversarono i suoi centri nervosi scardinandoli come alberi dopo il passaggio di un ciclone.
>La femmina era da temere: e anche il dio nero era atterrito da lei, infatti, tanto che non opponeva resistenza (perchÃ©, qualsiasi cosa gli stesse accadendo, ne era certamente lei la causa).
Entrambe le creature emettevano, al di sotto dele stringhe di segnale chimico, un altro e piÃ¹ permeante suono di fondo, che somigliava alla Voce del Grande Albero Anziano.

Come tutte le bestie di quel mondo, l'uranga sapeva che l'anziano possiede due voci: una voce di vita e una voce di morte.

>Quest'ultima era costantemente contenuta nella prima- ma cosÃ¬ remotamente, cosÃ¬ sommessamente che, ormai, gli animali di Ag'guuna non la consideravano piÃ¹ che l'eco di una lontana minaccia.
Ma c'erano state volte in cui l'Anziano aveva alzato gravi versi di battaglia, pulsazioni simili a fuoco che si abbattesse sulla terra in rapide code di uragano: aveva tuonato piÃ¹ forte del cielo, e ruggito con piÃ¹ violenza dei vulcani, e scosso e rivoltato le viscere della terra seminando morte e rovesciando cicloni sulle creatuire attorno a sÃ©.
>L'ira dell'Anziano era lenta e tarda e rara, ma era terribile: ed era giusta.
L'uranga si appiattÃ¬ tremante contro l'albero, chiedendosi se il dio femmina e il dio maschio fossero venuti per generare una figliolanza di esseri tremendi, che potevano piegare la Voce e governare con l'Anziano, sopra la sua specie e su tutte le creature della terra.
>Poi, accadde qualcosa.
Il dio nero sembrÃ² raggiungere il fondo del suo terrore: uno zampillo di adrenalina brillÃ² nella trama della

notte e la creatura sussultÃ² ed emise un bolo luminoso verso la femmina.
>Lei ne fu respinta con violenza qualche metro piÃ¹ in lÃ .
AtterrÃ² supina, con un tonfo sordo e un verso di rabbia e dolore: era furibonda.
>RestÃ² sdraiata per qualche secondo, poi si rialzÃ² a sedere, grugnendo e ansimando.
Aveva una specie di ala marrone sulla testa, che le scivolÃ² sulle spalle e ne scoprÃ¬ il cranio ricoperto di setoso vello castano; i suoi pericolosi occhi verdi scintillavano come quelli di una pantera fra le foglie.
>Il dio nero era bocconi a terra, sulle zampe anteriori: ora che lo poteva osservare meglio, era diverso dalla femmina, perchÃ© la sua testa era ricoperta di una corazza che lo rassomigliava a un ibrido mostruoso.
Forse era figlio di un dio e di una di quelle bestie volanti con cui la sua gente scendeva su Ag'guuna: la pelle del suo cranio sembrava pelle di roccia, come quella degli uccelli affondati fra le paludi, e un lungo piatto becco nero se ne distaccava coprendo le sue fauci, dal quale scaturiva un crepitio di fischi e di rantoli spaventosi.
>A un tratto, emise una stringa di versi articolati, pieni di rabbia, e vide che portava le zampe alla nuca e armeggiava angosciosamente con qualcosa alla base del collo: poi, la cresta di chitina scattÃ² e lui la staccÃ², scagliandola nel folto, e rimase nudo, prendendo grandi avide boccate di aria.
Aveva occhi neri, ardenti, e la carne mostrava una paurosa livrea- un largo segno rosso, di lato, che doveva certo incutere molto rispetto a quelli della sua specie.

>Rimasero cosÃ¬, a spiarsi, ansimando e rantolando, troppo deboli ancora per contrattaccare.
L'Anziano era alle loro spalle: li osservava senza intervenire. __CosÃ¬ dev'essere__.

Poi, il dio nero vide che la femmina si muoveva impercettibilmente: scattÃ² in avanti, carponi, e si tuffÃ² su di lei.
>Lei stese una mano verso una sorta di lungo ramo argentato che giaceva ai piedi dell'Albero, e il ramo iniziÃ² a strisciare verso di lei, come un rigido serpente attratto da una canzone che solo lui poteva udire, ma la creatura nera emise un ruggito e riuscÃ¬ in qualche modo a respingere il ramo, facendolo volare nell'aria, e in mezzo ai rami.
Dopo di che, un balzo e fu sopra di lei e la agguantÃ² per le zampe posteriori e la tirÃ² verso di sÃ©, trascinandola sulla terra, sopra i dossi nodosi.
>Lei urlÃ², scalciÃ², si divincolÃ²; riuscÃ¬ a voltarsi e, per un istante, puntando il ginocchio a terra, sembrÃ² sorgere, come una sorta di splendido essere marino, dalla densitÃ degli abissi; ma lui fu piÃ¹ svelto e, terribile, la abbrancÃ² per la vita e abbracciÃ² con tutta la sua persona i suoi fianchi e la avviluppÃ² giÃ¹, e di lato, girandola verso di sÃ©, mentre lei si torceva e lo colpiva alla cieca con ogni muscolo ancora libero del suo corpo.
Il dio montÃ² con tutto il suo peso sopra di lei, oscurandola in un'eclisse di corpi, e portÃ² le mani al collo di lei.
>Furia e angoscia e un'altra specie di energia saturavano l'aria, immobile.
La femmina del dio si aggrappÃ² alle mani di lui; lottÃ² per allontanarle da sÃ©;
>mugolii soffocati, e sospiri, e brevi gemiti si contrassero a lungo nel silenzio della radura, mentre l'uno tentava di avere la meglio sull'altro, cercando disperatamente di stringere e penetrare e spezzare, ma senza che nessuno dei due potesse prevalere.
Alla fine, la femmina trovÃ² un punto di cedimento, divaricÃ² le braccia che la assediavano e si tuffÃ² in avanti con la testa contro la testa del compagno.

>Le loro fronti impattarono con un rumore spaventoso.
Il maschio gemette di rabbia, ferito, e si abbattÃ© come morto su di lei.
>La creatura-dea lo afferrÃ² alle reni e affondÃ² le dita nei suoi fianchi e entrambi rotolarono l'una sopra l'altro, di lato.
Ora lei lo sovrastava, mentre il dio sconfitto mugolava, riverso a terra, il naso ricoperto di capillari scoppiati e un rivolo di sangue nero che colava dalle narici e sulle labbra e sul muso.
>Si portÃ² la mano al viso e la ritirÃ², tracce violacee che colavano fra un dito e l'altro: poi, tornÃ² a premerla sul naso e sugli zigomi, soffiando come un gatto selvatico.
Lei sembrava soddisfatta: scivolÃ² in avanti sopra di lui, schiacciandogli lo sterno e affondandovi ancora la mano, a sinistra. Lui scattÃ² in avanti, il fiato mozzato e un'espressione mostruosa nelle iridi carbonizzate.

Poi, ci fu un tintinnio sommesso, e la vista dell'uranga fu attratta da un barbaglio lunare, a terra: un oggetto era scivolato dalle pieghe del corpo della dea, e rotolava pigramente verso di lui, percorso di scanalature e di piccoli bottoni.
>Lo osservÃ², i tondi occhi ammiccanti nella tenebra: non lo riconobbe, ma sapeva che era un portatore di morte- qualcosa di estremamente piÃ¹ pericoloso delle creature che lo avevano forgiato
Per quella notte, aveva osato e visto abbastanza, decise: sgattaiolÃ² fra gli alberi, lasciando dietro di sÃ© una scia di rami oscillanti, e si perse nella notte, verso la cortina di turbini che sorgeva a
ponente.

Â§Â§Â§

Nell'ombra, il suo viso Ã¨ un'apparizione straordinaria: niente piÃ¹ che occhi, e la linea vertiginosa del setto- deviato, roccioso- e la bocca - poggi ardenti nel tramonto- e la lunga processione di macule sanguigne che scende nella precipite oscuritÃ degli zigomi, portando le insegne della carne cicatrizzata.
>Sono verdi. Sembrano quasi verdi, i suoi occhi. Ho sempre ricordato che fossero neri._

La Vergine inizia a scivolare indietro: ora, la schiena non fa piÃ¹ troppo male.
>Il corpo di lui Ã¨ una montagna di rovine arroccate l'una sull'altra e, al vertice di quell'ascensione di scempi senza misericordia, c' Ã¨ il segno dei miei artigli._
>Chi sono? Che cosa sono?_

Lui non le concede tregua.
>La sua bestialitÃ non lo disturba: guardalo, come si butta in avanti, verso di me._
>La pertica, ora, subito...ah, dannazione, se n'Ã¨ accorto!_
>Il raspare dei grilli si interrompe come un'orchestra interdetta davanti all'irruzione di una banda di predoni.
__Ma cosa...__

>Qualcosa scatta attorno alle caviglie della Vergine e poi il mondo inizia a scorrere in una scia di pallida luce azzurrina, chiudendosi sopra di me,_appallottolandosi nell'intercapedine fra il suo ventre e le dita fredde e sudate del Lupo.

Le radici strisciano sotto di lei escoriano la carne attraverso la stoffa e- Lasciami! Lasciami!- grida, e non puÃ² pensare ad altro che all'impuritÃ di quel contatto.
>Un calcio, due calci_, un convulso mulinare di muscoli, __ha perso la presa, Ã¨ caduto sui gomiti.__
>Alzati, scappa, non avrÃ pietÃ di te ti ucciderÃ ti infetterÃ ti romperÃ di nuovo e ancora finchÃ© non sarai un ingranaggio rotto un transistore cieco, una molla rimbalzante nel vuoto_.

La Vergine si avvita come una conchiglia, madreperlacea, nella luna, vesti come ibisco bianco sul pelo dell'acqua.
>Il suo cuore batte, sollevandola da terra e ce l'ho fatta, ce l'ho quasi fatta_, ma poi le sue gambe si trasformano in un groviglio di stoffa e di fango e di radici nere che, dal sottosuolo, la avviluppavano in una mareggiata di carne.
>Di nuovo a terra e, forse, sotto terra_, perchÃ© il lume dell'albero oscilla in un improvviso torneare e poi si spegne, dietro l'avanzare di una grande ombra, come una marea di pece e di metallo che divora lentamente ogni millimetro della sua persona.

Il corpo fa il suo lavoro: colpi e calci e scossoni e tutto ciÃ² che fa un cavallo imbizzarrito, come in quegli olo-libri sulla base della Resistenza, pieni di avventure di pistoleri ambientate in un universo magico, __Far West__.
>Cosa fa? Vuole strozzarmi?_
>La bile le avviluppa la lingua, edera rossa su un muro riarso.
__Non mi toccare, non osare toccarmi con le tue zampe, sono piÃ¹ sporche delle carogne del deserto. __
>Tu, Sciacallo, io ti odio, ti odio, e voglio che tu muoia adesso, nel peggiore dei modi, per me , per tutti quelli che hai

tradito, perchÃ© mi hai spezzato allora e mi spezzi adesso e io non sono piÃ¹ in me._
>La morsa dell'Avvoltoio sui suoi polsi cede e la Vergine riesce ad allontanare le sue mani e a fare breccia, quel tanto che basta.<p>

Lui non se lo aspetta, il grande guerriero delle arene, che non sa combattere nella polvere delle strade.
>Preso in pieno._
>Le ossa scoscese del suo naso la colpiscono in mezzo alla fronte, annebbiandole la vista per un instante, ma lo Sciacallo, lui_ geme di dolore, __oh, sÃ¬,__e le collassa nella piega del collo, un grosso bambino addormentato al seno della madre.

-__Alzati, lascialo a terra, scappa via. Lascia che muoia inseguendoti al buio, nelle paludi.__
>- Oh, no. Non voglio che muoia. Voglio che soffra. Voglio che sappia chi sono e mi chiami ancora una volta con quel nome e mi implori di risparmiarlo, in memoria di Kira._
>- Che cosa sto diventando?_
>- Non lo sai?_

Â§Â§Â§

>Abbranca quello che puÃ².<p>

E' calda e contratta: la concretezza del suo corpo lo lascia sgomento come la prima volta.
>Vieni qui! Dove scappi?_
>La trascina giÃ¹, davanti a sÃ©.
Adrenalina, muscoli, unghie, la violenza con cui l'ha afferrata e la costringe, adesso, per terra- tutto Ã¨ confuso.
>Tu, di tutti, proprio tu hai tentato di uccidermi nel sonno._
>E mentre la stritola con tutta la massa di sÃ©, perchÃ© tu senta che non puoi niente, niente contro di me_, la guarda in un nuovo modo, con nuovi occhi.
>Tu, di tutti, proprio tu- tu sei Kira._
>Gli occhi pungono.
Il mondo si vela.
>Porta le mani al collo di lei, per soffocarla (forse_).

>Com'Ã¨ cambiato, il tuo viso!_

La piccola vergine del deserto si divincola come se l'avesse deposta sopra un talamo di carboni ardenti.
>Le ginocchia di lei sono aguzze- fittoni di opunzia conficcati nelle sue cosce, e nei fianchi; lotta per colpirlo ai genitali e si scuote e si contorce, sotto la ferrea distesa di ossidiane che Ã¨ il suo grosso corpo, di cui sempre ha avuto vergogna.
__Ferma. Sta' buona, maledizione.__

Due pozze nere, dilatate dal terrore: sono i suoi occhi, mentre digrigna i piccoli denti che luccicano aguzzi come perle di fiume lanciate in aria nella notte.
>Tenta di sputargli in faccia.
Un velo di sudore le ricopre la fronte, steso in piccole stille- __pioggia sulle ragnatele di aprile, agli angoli delle finestre di casa: Luke Skywalker sta risalendo la collina e i papaveri aprono le loro gonne mestruali sui prati di cento anni fa, oh, ti ricordi?...__

I muscoli delle braccia di lei cedono, a poco a poco, contro l'assalto delle sue mani, e lo spazio fra la gola di lei e le loro dita quasi intrecciate nella lotta si riduce, e si riduce, e, in proporzione, le iridi di lei diventano sempre piÃ¹ larghe e sbarrate e nere.
>Non lui non lui non lui_- i pensieri di lei gli conflagrano nella testa, in rapinosa collisione con i suoi, i suoi centri nervosi incandescenti in un'unica, gigantesca super-nova.

>PerchÃ© ci ha messo tanto a uccidermi?_
>Che cosa dovrei fare di lei, adesso?_
>PerchÃ© ha paura di me?_
>Oh, se potesse in un sol colpo ottenere risposta e allo stesso tempo disintegrarla e non averla mai vista nÃ© ricordata nÃ© conosciuta, mai piÃ¹, mai piÃ¹_.

Le parole ribollono sulla sua bocca- ninfee degli abissi a galla sul pelo di un lago senza correnti- ma le sue mani parlano un'altra lingua, di morte e di sopraffazione: __non c'Ã¨ da meravigliarsi che abbia paura, adesso cosÃ¬ come quella notte di quindici anni fa.__

>Senti, il suo cuore volatile: tumultua nel battito del polso, e nello sterno, sotto di me, diafano, come la carcassa cartilaginea di qualche splendido piccolo uccello colorato. Uno di

quelli che abitano gli smalti di Naboo._

Tenta di rassicurarla ma non ha ancora dischiuso le labbra che la voce di lei sgorga nella sua testa- acqua che erompe dalle crepe di una diga.
>"Tu, Sciacallo, io ti odio, ti odio, e voglio che tu muoia adesso, nel peggiore dei modi, per me , per tutti quelli che hai tradito, perchÃ© mi hai spezzato allora e mi spezzi adesso e io non sono piÃ¹ in me"._

Questo ha un effetto devastante sulla sua guardia.
>La abbassa- proprio adesso che lei era allo stremo della resistenza, ancora un attimo e potrei fare qualsiasi cosa e non ci sarebbe scampo per lei._
>Come una lince, lei scivola attraverso le sue difese e, d'improvviso, non ci sono che i suoi occhi dai bagliori metallici.
Poi, un dolore insostenibile gli crolla sulla fronte: la vista gli si annebbia, latte sulle luci notturne.
>La metÃ offesa del suo viso sembra che apra una sua bocca per urlare: lo zigomo, la base del setto e tutta la parte destra del volto sono ancora ipersensibilizzati.
Si accascia su di lei.

>Oh dio, il tuo odore, Kira, non Ã¨ piÃ¹...tu sei...diversa._

Un particolare aroma di sudore e terra fertile e ferro impatta contro il torrente di sangue che gli scende lungo le mucose nasali.

>Credevo di essere pronto per morire._
>La pelle Ã¨ tenera, sulla clavicola. Fra i fiotti annusa salso, e durasteel surriscaldato- odore di navi e di motori e di meccanici, cosÃ¬ familiare.
Il suo corpo Ã¨ acerbo, il seno come due piccole infiorescenze di angelica silvestre, ruvida e miracolosa.

>Fallo. Ammazzami. Fallo adesso, e te ne sarÃ² grato per sempre._

Si lascia manovrare e i loro corpi si avvicendano come astri in rotazione.
>Rotolando, la testa gonfia di dolore, perde il senso dell'orientamento; per un attimo, spera di aver abbandonato la carcassa di Ren su Ag'guuna- di esserne stato sciolto, da lÃ¬ all'eternitÃ .
Invece, dieci piccole fottute ditine torturatrici gli affondano nelle costole e il sangue dal naso gli cola in bocca.

>Sono ancora vivo; di nuovo, ancora vivo._

Ora, la Regina della Notte Ã¨ intronata sui suoi resti e lo guarda, con un'espressione di pura trionfante delizia.
>Una piccola predatrice delle dune, selvatica, feroce, non un cervo nÃ© una tortora nÃ© nessun altro gentile animale di cui cantano i poeti quando parlano di delicate fanciulle.
E' piÃ¹ pesante di quanto si sarebbe aspettato, e tutto il peso Ã¨ abbandonato sopra di lui, e gli trincia la circolazione fra inguine e sterno.
>Si porta le mani al naso.<p>

__Dannazione, donna, hai la testa piÃ¹ dura della pietra.__
>Le unghiette traditrici della ragazza-lince si conficcano dentro il solco lasciato dalla balestra.
__Ah, dio, fa male, fa male, razza di cagna...__

>Gli occhi di lei si accendono- un faro di sangue, cosÃ¬ simile a quello che lo ha portato da Snoke.<p>

Poi, qualcosa risuona, poco piÃ¹ in lÃ , alla sua destra.
>La ragazza-sole si gira di scatto, e un'ombra di paura e di collera passa sul suo viso.
Lui riesce a ridere, perchÃ© quella che ha davanti non sembra davvero una __giovane pad__aw__a__n.
>Guarda nella stessa direzione di lei e riconosce la fonte del rumore.
__Ah, Ã¨ cosÃ¬, eh? Chi Ã¨ l'infido, chi Ã¨ il traditore, adesso, brutta ladruncola che non sei altro?__

Â§Â§Â§

ricordi, ed Ã¨ di gran lunga meglio cosÃ¬.

C_osa dovrei fare? Girarmi, e affrontarla, o rimanere cosÃ¬, e sperare che sia lei ad andarsene?
>Te ne andrai, ancora?
Certamente, nella tua mente, sono io quello che ti ha abbandonato.
>Colui che odi di piÃ¹ al mondo e l'uomo che ti ha ferito mortalmente girandoti le spalle, uniti nella stessa persona.
Che cosa farei,a chi mi ha lasciato andare ed Ã¨ tornato quando era troppo tardi?

>Che cosa ho fatto a mio padre?

Si gira.
>Al suo fianco, la ragazza-sole Ã¨ morta: di lei rimane solo il simulacro- quella fronte rotonda, una bianca prateria di avena s_u cui correvamo e correvamo, sperduti,_ e quei dolci, franchi occhi come piccole ciotole di miele selvatico, _ti piaceva, allora_, e, su tutto, freme ceruleo lo splendore della Forza, e la trasfigurano i muti chiarori delle stelle.
>Lo fissa, e vecchia, sembra vecchia e, allo stesso tempo, sotto le parvenze della donna, Ã¨ ancora identica alla bambina che era.

_Se io potessi convincermi dell'utilitÃ di sperare, adesso; se avessi il coraggio di desiderare che quello che Ã¨ stato non sia mai avvenuto- in quel caso, sarebbe stupendo sognare.
>Ma noi siamo come il sangue ci ha fatti- i frutti dei nostri padri, i figli della Guerra, e questo Ã¨ il fardello che dobbiamo portare, caricato sulle nostre spalle da un passato che non abbiamo scelto.
Sangue del nostro sangue.
>Giustizia, pensavo; pace, pensavo.
Non la loro falsa pace, nÃ© la loro ipocrita giustizia: la mia pace, la mia giustizia, pensavo.

>Ma Ã¨ tardi, ormai, e io ho perduto la via, e dove io cammino non c'Ã¨ uomo che mi possa seguire: una terra immensamente nuda e immensamente arida, al posto della quale chiunque baratterebbe mille dei tuoi deserti; una terra di sale.

L'Infante Immortale alza la sua mano e i suoi occhi sono severi e pieni di un odio inappellabile: lui lascia che le dita di lei si posino sulla sua carotide e poi la afferra al polso.
>Si fissano.<p>

Rossi coralli fluttuanti nella verde oscuritÃ degli oceani: cosÃ¬, nel Grande Mare di tutte le cose, oscillano e si intrecciano i loro pensieri, protesi nella Forza, sopra la reciproca frontiera delle loro menti.

_- Non qui. Non ora. _

- _PerchÃ© dovrei lasciarti la scelta di dove e quando morire?
>Tu non l'hai lasciata a lui. NÃ© a loro. NÃ© a Kira.

- _Nonâ€¦non possiamo. Questo suole Ã¨ sacro. Abbiamo agitoâ€¦sconsideratamente. La Forza Ã¨ piÃ¹ potente della tua vendetta: se sei saggia, sai di cosa parlo._

- _Allora alzati e andiamocene da qui_.

- _La Creaturaâ€¦Ã¨ in collera. Non avremmo dovuto_.

- _Se stai prendendo tempo per colpirmi alle spalle, ioâ€¦_

- _Io__ non ti ho colpito nel sonno. __Io__ non ti ho sottratto la tua arma. Guarda bene chi Ã¨ stato onorevole, fra di noi, perchÃ© di certo non sei tu._

- _Agli inizi, non intendevo ucciderti nel sonno. Qualcosa Ã¨ sfuggito al mio controllo_

_(_ed Ã¨ vero, la Ragazza non mente: la rivede, attraverso la Forza, mentre alza una mano per svegliarlo, e la gola di lui, riverso contro il tronco, si chiude, e lei sembra cieca, e sorda, rapita in un istante di puro e feroce desiderio di morte)

_Se devo ucciderti, voglio che tu mi veda bene in faccia- un favore che tu non hai concesso a __loro__, a suo tempo, non Ã¨ cosÃ¬?_

- _Quella era pietÃ . Sarebbero dovuti morire comunque, erano deboli.

>Non avevo nulla da rimproverare loro.

- _Una vittima delle necessitÃ , allora; eppure, ho sentito altre parole, da quelli come te, parole di libertÃ , "attraverso la vittoria, spezzo le mie catene. La Forza mi libererÃ ". Erano solo bugie, vero?
>Tu non sei affatto un uomo libero.

- _No, non lo sono. E non lo sei neanche tu. Vorresti accusarmi per essermi illuso, come tutti gli esseri umani, che la libertÃ fosse davvero possibile?_

- _C'Ã¨ differenza fra l'essere liberi e l'essere liberati.
>Prima o poi, tutti ci illudiamo di poter essere liberati; dal dolore, dalla morte, dalla solitudine. Dai nostri nemici, che ci fanno soffrire.

(ora, dalla mente di lei, sbocciano nei suoi occhi le grandi distese dorate, il riarso letto del deserto con le sue eterne onde di morte, e lei Ã¨ un bianco punto sopra i bastioni della terra, profilata nel cielo adamantino, e cammina, piegata in due, la pelle coperta di piaghe e la bocca piÃ¹ asciutta del sale, e vorrebbe fuggire in un mondo di oceani del quale non riesce neppure a immaginare l'aspetto, e cosÃ¬ pensa solo al colore verde, perchÃ© non sa com'Ã¨ fatta una foresta e non ha mai visto il mare)

_La morte, quella che desideriamo, o quella che elargiamo, non ha niente a che fare con la libertÃ , Ã¨ solo un modo per scappare. _

- S_e potessi, mi inchinerei alla tua saggezza; consideralo fatto.

>Dimenticavo: la Resistenza non ha mai seminato morte in nome della libertÃ

(ora Ã¨ il turno di lui: lei trattiene il respiro e si appiattisce impercettibilmente contro di lui, mentre, nella mente di Ben Solo, trascorrono immagini di sangue.
>Truppe imperiali disperse e linciate dalle folle inferocite, sui pianeti del Margine.
Uomini che muoiono senza capire perchÃ©, lontani dalle logiche della Forza. Loro non comprendono in cosa hanno

sbagliato: quelli che erano stati chiamati a proteggere, adesso li dilaniano, e spiccano le loro teste dai tronchi, e le conficcano su lunghi bastoni- cosÃ¬ violenti, cosÃ¬ ebbri di sangue che nemmeno le forze della restaurata Repubblica riescono ad averne ragione).

A differenza di questo mostro che ti sta di fronte, sono puri e innocenti, i tuoi cari amici, le colombe che ti hanno depositato su Ach'To, dove sei stata di nuovo sola, con un vecchio scorbutico al quale non importa nulla di te e del resto del mondo

_(_sulla sua fonte, per un attimo, c'Ã¨ il tiepido fiato di lei, mentre la Ragazza della Luna esala un sospiro di sgomento)

_SÃ¬, non distogliere lo sguardo, guardami bene, imprimiti nella memoria la mia faccia: sapevo esattamente dove ti trovavi.
>Mio zio sa come schermare la propria impronta, ma tu, tu non sei un'allieva altrettanto capace.
Non c'Ã¨ da stupirsene, del resto: la tua Forza Ã¨ instabile, il tuo cuore Ã¨ instabile, e l'insegnamento che ti viene impartito Ã¨ prematuro.
>Ansiosi come sono di ricostituire il loro Ordine e acquisire giovani menti da plasmare, si dimenticano sempre di un particolare che meriterebbe ben altra considerazione: prima di percorrere la via dello Jedi, un uomo dovrebbe venire a patti con chi Ã¨, con quello che si lascia alle spalle e con quello che porterÃ con sÃ©.
Ma mio zio non Ã¨ mai stato mai molto comprensivo, su questo punto. Per lui Ã¨ sempre tutto facile. La sofferenza Ã¨ un vizio, una cattiva abitudine che dipende interamente dalla tua pigrizia: se lui Ã¨ riuscito a diventare un Jedi in etÃ adulta, perchÃ© mai tu dovresti fallire?_

_(_oh, l'ha colpita, adesso! La ragazza Ã¨ turbata, la sua scia di Forza vacilla, ed Ã¨ il palpito d'ali della tortora in disperata fuga dallo sparviero.
>La vergogna Ã¨ come un incendio, divampa fra gli sterpi dell'estate, brucia sul viso di lei e, quando anche il suo cuore smette di tremare per il transfert, lui vede.
>Tutto Ã¨ come se lo aspettava: umiliazione, solitudine, abbandono;
le scalinate percorse con le spalle piagate dal peso de secchi;
>il ritmo incespicante della sua meditazione, le notti insonni, l'indifferente fragore della risacca, nei lividi tramonti in cui i muscoli affaticati non obbediscono alla volontÃ , e il cuore sembra un concavo osso ormai irrimediabilmente incrinato.
Il cammino dell'ultimo Jedi Ã¨ un roveto in fiamme, e lei Ã¨ troppo piccola, e confusa, e smarrita per sopravvivere a quel calvario.
>Chiunque Ã¨ troppo piccolo e confuso e smarrito per sopravvivere a quel calvario.
Forse, un tempo, Luke Ã¨ stato un buon maestro: esigente, ostinato, certo, ma compassionevole. Ora, anche lui si Ã¨ trasformato in un figlio della Guerra.
>Grazie a me.
>Che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto?

Ma per quanto doloroso, per quanto inutile, Ã¨ necessario portare a termine la Grande Commedia; occorre dare compimento a ciÃ² che altri hanno iniziato, perchÃ© ci sia la Pace.
>Un'immobile Pace. Una fredda, rigida, imperturbata Pace.
E cosÃ¬, riprende a parlarle: ora Ã¨ vulnerabile; ora, forseâ€¦

_Non ammette dolore, lui, Luke Skywalker; non perdona imperfezioni e, a dispetto di ciÃ² che crede lui stesso, non lo ha mai fatto. Un

tempo, quando era sereno, e aveva fiducia nelle persone, forse...Ma , chi ce l'ha fatta Ã¨ sempre intollerante con coloro che si sono mostrati piÃ¹ deboli: Ã¨ ciÃ² che accade ad ogni sopravvissuto e, come vale per te, valeva anche per lui. Non ne era pienamente cosciente, naturalmente, finchÃ© qualcuno non ha provveduto a illuminarlo.
>Deve essere stati un duro colpo, per lui, eppure dovrebbe esserne grato: conoscere i propri limiti Ã¨ l'inizio della vera saggezza.
Non credi?_

- _Tu...tu ha un serpente, in bocca, non una lingua_.

- _E ti delude, vedere che, un tempo, questo mostro, questa schifosa creatura in una maschera era tuo amico_?

(lei si Ã¨ irrigidita. Una piccola parte di lui presente la sconfitta e inarca la schiena e ringhia, furiosa, _ero vicino, cosÃ¬ vicino_; ma poi, l'ira si dissolve, e il suo cuore Ã¨ come una grave, densa pozza in cui erompono nuove sorgenti: tristezza, e nostalgia, e un'improvvisa quiete, che non conosce il tormento della speranza.

>La via Ã¨ nella Pace; la via Ã¨ nella Resa.
Non serve piÃ¹ lottare_.

Le dita di lei si stringono ancora intorno al suo collo, affondando di qualche millimetro nella carne, vicino alle arterie, dove l'elmo, come un cilicio di metallo, mortifica la pelle in un macero di sudore.
>Lo guarda: la soave forma del suo viso Ã¨ fredda e argentea, adesso, come il coagularsi della triplice luna, cosÃ¬ simile a una maschera, ora che io ne sono privo.
>Gli occhi sono terribili, a vedersi: quasi non puÃ² sopportarne lo sguardo ma, nei suoi anni di militanza per l'Ordine, ha visto abbastanza morte, e cruore, e gratuita crudeltÃ , e poichÃ© non c'Ã¨ nulla di gratuito nÃ© di iniquo in quello sguardo Ã¨ giusto che vi si rimetta.
E' giusto che non distolga gli occhi dagli occhi di lei.

E tuttavia, _Ã¨ troppo, Ã¨ troppo anche per me_, e rompe il silenzio, e muove la bocca incrostata di sangue: - Kira, ioâ€¦

- Non osare.

- Ma Ã¨ questo il tuo nome.

- Ricordi cos'hai risposto a lui?

_I__mmagini, tremule, contorni che vacillano, nel fiato ultraterreno del reattore che promana il suo sanguinario calore, e la sorpresa della morte, e la mano di lui che scivola giÃ¹ lungo il suo viso come una grande rossa lacrima concretata nella carne, e giÃ¹, nell'inesausto agitarsi degli atomi divoratori, Ã¨ morto, Ã¨ morto._

Ben Solo abbassa la testa; la voce Ã¨ un sussurro e stilla sulle nere falde della talare.

- SÃ¬-

- Allora sai anche che Kira ha condiviso la sorte del figlio di Han

Solo.

Silenzio.

Lei continua: - Ti ho risparmiato, quella notte, sulla Base; lo sapevi? Pensi che sarai altrettanto fortunato, stavolta?

- No-

- Pensi che sia ingiusta?

- No-

- Vorresti uccidermi, vero? Mi odi?

Lui alza la testa. La guarda, le iridi scure, e verdi , e dorate, come piccoli tondi idoli di nefrite.

Mai.

- Allora, ti dirÃ² io cosa faremo, Ben Solo.
>Faremo cosÃ¬: aspetteremo che venga l'alba.
Mediteremo e pregheremo e poi ci incammineremo e lasceremo questo luogo.

>Troveremo uno spazio aperto, con il cielo sopra di noi, vicino al lago e alla foresta.
Combatteremo- un combattimento all'ultimo sangue, solo io e te, senza il tuo ributtante maestro e senza nessuno che mi possa piangere.
>Se morirai tu, brucerÃ² il tuo corpo e spargerÃ² le tue ceneri nel vento, e sarai libero.
Se morirÃ² io, invece, non voglio essere cremata: prenderai la tua spada rossa, e mi taglierai in due parti.

>Una parte la getterai nel lago, l'altra parte nella foresta.
Acqua e terra, per me. Fuoco e vento, per te.
>Mi hai capito? Ti sta bene?<p>

Il ragazzo- tuono annuisce.

La Vergine sorge sopra di lui- ultima Sirio, prima della Grande Notte.
>Gli porge la mano- c'Ã¨ terra e c'Ã¨ pelle, sotto le sue piccole unghie.<p>

- Alzati. Aiutami. Accendiamo un po' di fuoco e prepariamo qualcosa.

>Ho fame.
<p>

Â§Â§Â§

che usa per avvolgersene le braccia.
Stacca un pezzo, lacerando l'ordito con i denti, e passa il cencio in uno degli occhielli dell'apparato: poi, appende il guscio metallico allo zaino di lui, simile al mostruoso sudario di un qualche gigantesco coleottero.

>Il guscio di ferro oscilla mentre si fanno strada fra la vegetazione e, in quella veglia aurorale, non c'Ã¨ altro suono che il chiodato claudicare di lui nella molle terra della jungla, e il clangore dell'elmo che urta i suoi fianchi e s'impiglia fra il fogliame, e l'affondare della pertica nel suolo dietro di lui.
Camminano verso sud-ovest e poi si riallineano, cosÃ¬ da avere il levante sulla sinistra, una cerula unghia sul bordo del nulla.
>Le terre lustrali, dove tutto Ã¨ acqua e sabbia e radi canneti, iniziano a scintillare alle loro spalle: ora posano su terra aperta-di qua le paludi, lontana, ormai, la foresta, il lago quasi davanti a loro, un siliceo titano dalle membra malferme.
Cercano con gli occhi le costellazioni; calcolano la posizione dell'eclittica, aiutandosi con il bastone di lei, conficcato nel terreno.
>Trovano il punto d'intersezione fra le proiezioni di Kore e Atai, le grandi nebulose stellari che, lentamente, impallidiscono nel candore dell'alba.
Posano a terra l'equipaggiamento e si dividono un po' dell'acqua che Ã¨ rimasta nelle borracce.

Poi, ciascuno siede su una pietra: la ragazza assicura le bende ai polsi e sulle gambe, lega piÃ¹ strettamente le scarpe; il ragazzo ripulisce dal fango i meccanismi dell'elsa, stringe la grande fibbia che raccoglie le pieghe della veste alla vita, controlla che le falde della tunica non impediscano il movimento.

Quando il vento carico di pioggia si abbatte sulla grande pianura, il sole di Ag'guuna ha appena intrapreso la sua gravosa scalata verso lo zenith.
>Sotto il suo ventre violaceo c'Ã¨ madida terra e banchi di sabbia e cieche maree, e due piccoli punti neri che saettano entro lampi di sangue, lampi di azzurro.
Il vecchio stellare continua a salire.

Â§Â§Â§

palma.
Officianti dalle splendenti, tonde armature di chitina; prefiche dalle antenne che duellano con la pioggia; a volte, una delle nere minuscole vestali perde la presa e scivola nell'acqua, zampe all'aria, le corna frementi, ancora impegnata in qualche misteriosa salmodia che lui non puÃ² sentire.
>Affonda le dita nella pozza e raccoglie la creatura, adagiandola sul polpastrello: la pioggia la porta via, prima che riesca a rimetterla sulle zampe.
La terra Ã¨ viva, intorno a lui, intessuta di una corte di invisibili creature che si manifestano e muoiono nell'acqua.

>C'Ã¨ ancora del lavoro da fare. <p>

Si gira.
>L'elsa Ã¨ affondata nella mota, come tutto il resto: da qualche parte c'Ã¨ anche il bastone- sente il bisbiglio delle gocce che cadono sull'impugnatura di metallo e nelle pozzanghere, ferite argentate sulla faccia del mondo. <p>

Si piega in avanti e riesce ad abbrancare la spada.
>La usa per puntellarsi: a fatica, si trascina sulle ginocchia ed ora Ã¨ davanti al letto della terra, al capezzale della Bambina Lunare. <p>

I vestiti di lei non sono messi meglio dei suoi: tutto Ã¨ cosÃ¬ sporco che sorride, ma non sa perchÃ©.
>Si passa le mani sulle cosce e con quelle afferra la faccia di lei, e la rivolge verso il cielo.
Oh, non Ã¨ un buon cielo: forse sarÃ piÃ¹ azzurro, fra qualche ora.
>Pulisce gli zigomi; pulisce le sue mani sulle cosce, di nuovo, e poi torna ancora a scrostare il fango dalla fronte di lei, e cosÃ¬ via, finchÃ© la sabbia si infila sotto le sue unghie e la sua veste Ã¨ diventata completamente marrone. <p>

Sospira, sconfortato. Davvero, non Ã¨ servito a molto.
>Con le dita, scava nella terra, sotto i cenci di lino incrostato, sotto la schiena rigida e fredda, sembra segatura: solleva la bambola regale, il collo di lei che si inchina appena indietro, come per concedergli graziosamente di disporre del suo corpo inanimato.
Le ginocchia affondano nella terra e ogni movimento Ã¨ accompagnato dal viscido suono del fango- Ã¨ giÃ tanto se ce la faccio ad alzarmi- e prova a sollevarsi con la bambola al collo, ma, prevedibilmente, non c'Ã¨ niente da fare.
>Aspettami qui.
Una gamba, l'altra- mi gira la testa.
>Dopo poco, la vista si riaggiusta e tutto sembra tornare al suo posto: c'Ã¨ una pozza bianca, a terra, e dentro c'Ã¨ lei, piegata in due, come l'ha lasciata.
O la alzo, o la tiro, non c'Ã¨ molta altra scelta.
>Alza la testa, si porta una mano alla fronte e cerca di calcolare la distanza: un chilometro, due, e, da qualche parte, nella foschia, c'Ã¨ il dannato lago.
Di tirarla non se ne parla: non se ne sarebbe parlato comunque, ma alzarsi Ã¨ stato faticoso e, per un attimo, ha avuto paura, potrei non farcela, potreiâ€¦
>Ora, piano, piano.
Inspira e si china: la bambina si schiude, un livido loto del fango, e adesso deve pensare a come prenderla, a come risparmiare le sue energie.
>Il corpo oppone la stolida resistenza delle cose senz'anima: forse cosÃ¬, cosÃ¬ va bene.
Coraggio, vieni.
>Se la carica in spalla, per un attimo una preda preistorica al collo del cacciatore: cemento armato e forse marmo, e fradici stracci bruciacchiati. <p>

L'equipaggiamento, certo: se l'Ã¨ scordato.
>Decide che non gli importa davvero: quaranta giorni, sogghigna, mentre suda freddo.
Sputa un po' di bava rossastra e raccoglie il bastone di lei per sostenersi. Non arriverÃ² nemmeno a dieci. E, se anche fosse, non ci voglio arrivare.
>Ho del lavoro da fare. <p>

La terra non gli Ã¨ amica: le sue grosse scarpe graffiate di cenere affondano e sollevano dense zolle, e la falda nera della veste Ã¨ bagnata e pesante, e tutto si aggiunge alla pena del corpo di lei che gli ciondola contro il collo e lungo la schiena.
>Se solo non piovesse.
La soma lo obbliga a tenere la testa reclinata e una spalla leggermente piÃ¹ bassa, per evitare di seminare il carico lungo la strada.
>A ogni passo, trafigge la melma con il bastone, e non senza soddisfazione.
Ogni metro Ã¨ materia nera e concave orbite d'acqua, e sudore , fatica, con l'odore delle cose conficcato nel naso e la pioggia che si mescola alla traspirazione sulla fronte e gli scivola negli occhi, e bruciano, e il dannatissimo lago sembra scomparso, inghiottito nelle viscere del mezzogiorno.

Ci sono canneti, intorno- non che li veda: li sente.
>Bisbigliano- una sommessa folla, da secoli convenuta al lavacro nuziale, ben prima che la storia strappasse Ben Solo alla superficie dell'essere, e con lui Rey, una costola bianca spiccata dal suo vivo fianco.
Il cielo Ã¨ diventato plumbeo: una notte siderale, su cui la tempesta si stende tersa, rarefatta, e le gocce si fanno sempre piÃ¹ gravide e rade.
>D'un tratto, si alza il vento, e lui deve camminare contro la corrente che lo investe in brevi rapinose sfuriate, e gli sembra di essere un uomo solo contro il mugghiare di una sterminata cavalleria disseminata per la pianura.
La sua voce, i suoi lamenti, sono la voce del vento, la fatica del vento.

Affonda, cade, si rialza.
>Affonda, cade, si rialza.
La Vergine lo trascina a fondo, verso l'acqua e la terra, come se avesse smania di congiungersi al suo elemento.
>Pazienza, pazienza. Non abbiamo finito.<p>

Alla fine, il vento si placa, le ultime raffiche incollerite e tremanti come un aquilone impazzito nel cielo, e c'Ã¨ odore di sale e di ferro- siamo arrivati.
>La sponda Ã¨ nera come il fronte nuvoloso che rotola verso settentrione: una tenue luce giallastra gonfia le regioni del cielo che la bufera ha giÃ liberato.
Sopra di loro, la foschia si dirada, le nuvole sono piÃ¹ chiare, e torna una fitta leggera pioggia, dopo la quale, forse, si scioglierÃ il sereno. Ma non ancora.

Guada il primo tratto di spiaggia, incespica nelle pietre via via sempre piÃ¹ fini: ora Ã¨ a pochi passi dall'acqua.
>Senza troppe cerimonie, la stende a terra, sulla sabbia: lei produce un suono sordo e si abbandona nell'alvo siliceo, come i bambini, stanchi, nei letti della sera.<p>

Il lago Ã¨ calmo e allunga brevi creste di spuma sulla battigia.

La cintura si apre con uno scatto metallico: ora Ã¨ a terra e

percuote le pietre e sassi tondi e bianchi e piccole conchiglie violacee balzano via sotto il peso del ferro.
>La spedisce indietro con un calcio, con un altro si libera degli scarponi e le dita affondano nella rena appuntita e ci sono residui di gusci spezzati e pietrisco che gli bucano la carne.
Il sale si asciuga al vento sulla pelle e la fa tirare.

Si china sulla Bambina Perenne.
>Perdona. Non intendo offenderti.
I suoi occhi sono aperti e fissi su di lui: le reclina il capo nella sabbia perchÃ© non veda, perchÃ© io non veda.
>Disfa le bende, sudice; il vento Ã¨ tiepido e fresco sulla sua fronte, mentre le avvolge e le depone fra le pietre.
La veste di lei Ã¨ fermata in vita da una specie di cintura di cuoio, ritorta, consumata e annodata con tre lisi nodi per sciogliere i quali si spezza le unghie.
>Il salso brucia, infiltrandosi sotto il letto ungueale. Si succhia la punta delle dita, sputa e continua, soffiando.
Solleva la cotta e la tira via a fatica da sotto la schiena di lei: la sabbia ricade in una cascata tintinnante, sulla carne di lei, su di lui, tutto intorno.
>La piega in un fagotto, con tutto il resto.
Ci sono tre bande di fasce strette attorno allo sterno: presto, sono in cima alla pila dei panni, e cosÃ¬ le braghe e le corregge tese attorno ai polpacci e le scarpe incrostate di fango.
>Si toglie la cotta: per un attimo, il corpo di lei Ã¨ un'isola di carne dorata fra il nero della terra e il nero della tela.<p>

Dopo averla coperta, si rimbocca le braghe fino al ginocchio e raccoglie i panni di lei e due pietre poco piÃ¹ piccole delle sue mani.
>Poi, zampettando, una specie di ridicolo martin pescatore, si inginocchia nell'acqua, a pochi passi dalla riva, e con le pietre strofina gli stracci e li ammolla nelle onde.
Le pietre cozzano nella risacca e la sua testa rimbomba dei flutti, e dello sciacquio della tela bagnata, e dei tonfi delle sue mani fra le onde.

>Guarda: il fango si scrosta e affiora nell'acqua in volute terrose e, quando finalmente sembrano quasi pulite, le strisce di lino fluttuano nell'acqua come pesci o coralli biancastri, o altre stravaganti creature marine.<p>

Quando finisce di lavare qualcosa, non lo rimette a terra ma se lo appende addosso: alla fine, le fasce gli pendono avvolte al collo, e la tela della cotta di lei gli sgocciola sulle spalle.
>Torna verso di lei e piÃ¹ indietro dalla riva, trova due pietre piÃ¹ grosse e le prende.
Poi, di nuovo, vicino alla battigia: una, due, e i vestiti sopra.
>Ora.
Si siede accanto a lei, dalla parte in cui i suoi ciechi occhi verdi non lo possono vedere.
>I vestiti vengono via in uno scrosciare di terra.<p>

_**"Al mondo rimetto le sue vesti: mai piÃ¹ le indosserÃ².
>Solo la Forza, solo la Forza sarÃ il mio mantello.
Come sono nato cosÃ¬ sono morto: oggi muoio, oggi rinasco:
>Sono nudo e senza nome nel grembo della Forza."_

Ora sono nudi, lui nella fine diafana pioggia equatoriale, lei sotto il resto dei suoi abiti neri.
>Vieni.
Ti porto a bagnarti.

La manovra dei corpi Ã¨ lenta e delicata: nella sabbia resta la concava impronta di lei e, passando la mano sulla schiena, lui sente che il pietrisco ci si Ã¨ incollato, e passa il palmo sulla pelle fredda.
>La frizione delle carni Ã¨ intervallata dal senso del sale e dei granuli silicei che scorrono fra di loro.
Perdona, non ci vorrÃ molto.
>Lei si abbandona: i piedi affondano in un'esile scia che congiunge la riva all'occhio del lago.<p>

Entrano nella pozza lustrale: la superficie scintilla e sussurra e si scuote, sotto le piccole gocce del cielo.
>L'acqua Ã¨ fresca e pizzica la pelle delle caviglie: poi, sono gli stinchi a rabbrividire, e le rotule, e infine il lago gli arriva ai fianchi e lambisce la pelle sotto il ventre.
MetÃ del corpo di lei sta giÃ levandosi in una sorta di liquido volo verso il pelo dell'acqua, e lo respinge indietro e lo sbilancia.
>La carne della Fanciulla Ã¨ un bianco impasto di grano nel grigiore del lago: la sostiene sotto le ascelle e la stringe contro il petto: raccoglie acqua nel palmo destro.
Lava il viso; lava le spalle; acqua ricade dove lui non osa toccare, e il fango e il sudore e la polvere scorrono via, ed emergono l'antico biancore, l'antica bellezza.
>Armeggia con i tre nodi che le tengono legati i capelli.
Perdona, perdona, e tira, e cerca di non strappare le ciocche ma, con una sola mano, Ã¨ impossibile, e i capelli sono fili di seta color della terra che si avviluppano ruvidi fra le sue dita e si annodano intorno a lui come alghe del lago.
>La reclina nell'acqua, lava i capelli- ora risalgono a galla, simili a filamentosi fiori colore del miele.<p>

"_**Al mondo rimetto la polvere, io mi manterrÃ² puro:**_

>Solo la Forza, solo la Forza sarÃ il mio lavacro.
Come sono nato cosÃ¬ sono morto: oggi muoio, oggi rinasco:
>Sono nudo e mi immergo nel flusso della Forza"_

Con lei al collo, si china, dentro lo specchio salso e, insieme, sono sotto il vetro delle acque.
>Trattiene il respiro e la osserva fluttuare- una pallida regina di un regno verdeggiante, incoronata dalle bolle di ossigeno che sbocciano verso la superficie, come tondi diamanti subacquei.
Le ombre si ritirano verso il cuore del lago.
>Il fruscio della pioggia impallidisce e, ora, c'Ã¨ solo lo sciabordio dei loro corpi, e il pulsare dell'acqua contro i suoi timpani e del sangue dentro la sua testa.
Lei Ã¨ diventata piÃ¹ pesante.
>Abbiamo quasi finito.
Emerge di colpo, avido di aria, e la trascina via con sÃ© sulla riva, e la depone dolcemente e la riveste, fascia dopo fascia, strato dopo strato, ma i capelli li lascia sciolti, e tutto stilla acqua e entrambi risplendono di piccole stille di sale.
>Oh, Kira. <p>

Per lungo tempo, resta seduto accanto a lei, la pelle che tira sotto il vento, i vestiti ancora abbandonati qua e lÃ per la spiaggia.

>Guarda la distesa dell'Ashla Tar'ooka- Ã¨ azzurrina, adesso- e le

brevi coste color ruggine intorno alla baia, e pensa che, da qualche parte, c'Ã¨ il Crismon Moth.
Il pensiero lo rende esausto, e allora cerca di smettere di pensare e di concentrarsi solo sul respiro.
>"Al mondo rimetto la carne, io sono oltre il mio corpo._
>Solo la Forza, solo la Forza Ã¨ la mia sostanza.
Come sono nato cosÃ¬ sono morto: oggi muoio, oggi rinasco:
>Oltre l'illusione, non c'Ã¨ che unitÃ .
Oltre l'essere non c'Ã¨ che l'essere
>PerchÃ© l'essere Ã¨ uno, e Uno Ã¨ la Forza"_

Quando Ã¨ pronto, si riveste, lentamente; prende l'elsa; torna sui suoi passi, dove lei aspetta, e si china a chiuderle gli occhi.

>Perdona: sarÃ come tu stessa hai chiesto.
>La lama vacilla e gracchia ed Ã¨ scioccamente viva e rossa e frenetica.
Un altro Ren. Un'altra Kira.
>MetterÃ² il ventre nella terra e la testa nell'acqua.
Dopo aver seminato, resterÃ² a vegliare.
>ResterÃ², mi hai sentito?<p>

â€¦..

Ho sentito. Fa' presto.

**(continua)**

End
file.